

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

7^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 6 AGOSTO 1976

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente VALORI,
indi del presidente FANFANI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

BALBO (PSDI-PLI)	Pag. 263
BARTOLOMEI (DC)	283
FOSSON (Misto)	260
MITTERDORFER (Misto)	280
NENCIONI (MSI-DN)	268

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenza	260
------------------------------------	-----

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 259
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente	260
Trasmissione dalla Camera dei deputati	259

INCHIESTA PARLAMENTARE

Deferimento di documento a Commissione permanente in sede referente	260
--	-----

Presidenza del vice presidente VALORI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

PALA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 luglio 1976, n. 455, recante modificazioni a disposizioni della legge 4 agosto 1975, n. 389, concernente il funzionamento dei servizi doganali » (15-B) (Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati);

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 luglio 1976, n. 516, recante norme urgenti per interventi in agricoltura nella regione Friuli-Venezia Giulia in dipendenza del terremoto del maggio 1976 » (104);

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 luglio 1976, n. 520, recante disposizioni straordinarie per la commercializzazione dei derivati del pomodoro » (105);

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 agosto 1976, n. 537, recante norme urgenti per le popolazioni di alcuni comuni della provincia di Milano, col-

piti dall'inquinamento di sostanze tossiche il 10 luglio 1976 » (106).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

RICCI e TANGA. — « Assunzione della linea ferroviaria Benevento-Cancello, della Valle Caudina, nella rete ferroviaria dello Stato » (101);

RICCI e TANGA. — « Istituzione in Benevento della terza università della Campania » (102);

DE' COCCI, TALAMONA, SANTALCO e ROSA. — « Disposizioni sull'imposta di conguaglio in materia di importazione di rotative per la stampa dei giornali » (103);

CAROLLO, SEGNANA, COCO, PACINI, DE CAROLIS, MANENTE COMUNALE, MARTINAZZOLI, NOÈ, DEGOLA, DE' COCCI, DELLA PORTA, REBECCHINI, SCHIANO, GIOVANNIELLO, RIPAMONTI, CACCHIOLLI, SALERNO, PECORARO, TODINI, CODAZZI, TREU e AGRIMI. — « Modificazioni alle norme concernenti la produzione e il commercio della margarina » (107);

COSTA, MURMURA, DELLA PORTA e BARBARO. — « Decorrenza della nomina a sottotenente dell'Arma dei carabinieri in servizio permanente effettivo degli ufficiali reclutati in base all'articolo 9 della legge 18 dicembre 1964, n. 1414, negli anni dal 1965 al 1970 » (108);

ALETTI, SEGNANA, CAROLLO e ANDREATTA. — « Norme per la negoziazione dei titoli non ammessi alla quotazione ufficiale nelle Borse valori » (109).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 luglio 1976, n. 455, recante modificazioni a disposizioni della legge 4 agosto 1975, n. 389, concernente il funzionamento dei servizi doganali » (15-B), previo parere della 5^a Commissione;

alla 9^a Commissione permanente (Agricoltura):

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 luglio 1976, n. 516, recante norme urgenti per interventi in agricoltura nella regione Friuli-Venezia Giulia in dipendenza del terremoto del maggio 1976 » (104), previo parere della 5^a Commissione;

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 luglio 1976, n. 520, recante disposizioni straordinarie per la commercializzazione dei derivati del pomodoro » (105), previo parere della 10^a Commissione;

alle Commissioni permanenti riunite 2^a (Giustizia) e 6^a (Finanze e tesoro):

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 agosto 1976, n. 537, recante norme urgenti per le popolazioni di alcuni comuni della provincia di Milano, colpiti dall'inquinamento di sostanze tossiche il 10 luglio 1976 » (106), previo parere della 1^a Commissione.

**Annunzio di sentenza
trasmissa dalla Corte costituzionale**

P R E S I D E N T E . A norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettera del 3 agosto, ha tra-

smesso copia della sentenza, depositata nella stessa data in cancelleria, con la quale la Corte medesima ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 2, comma secondo, della legge 14 febbraio 1904, n. 36, limitatamente alla parte in cui non consente la difesa dell'infermo nei procedimenti relativi al ricovero provvisorio che si svolgono innanzi al pretore, nonchè innanzi al tribunale in sede di reclamo avverso il provvedimento del pretore. Sentenza n. 223 del 15 luglio 1976 (*Doc. VII, n. 22*).

Il predetto documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

Annunzio di deferimento di proposta di inchiesta parlamentare a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . La proposta d'inchiesta parlamentare: NENCIONI ed altri. — « Istituzione di una Commissione senatoriale d'inchiesta per l'accertamento delle modalità di finanziamento della legge speciale per Venezia » (*Doc. XII, n. 1*) è stata deferita in sede referente alla 8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni), previo parere della 6^a Commissione.

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca : « Seguito e conclusione della discussione sulle comunicazioni del Governo ».

È iscritto a parlare il senatore Fosson. Ne ha facoltà.

F O S S O N . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, dopo le elezioni, ringraziando i miei elettori, garantivo loro che, lasciando i posti di responsabilità ricoperti per tanti anni nel consiglio e nella giunta regionali, come rappresentante dell'Union Valdostaine avrei continuato al Senato la lotta per la salvaguardia della minoranza etnica e linguistica valdostana, per una autonomia regionale efficace, per

una repubblica più giusta, per un'Europa unita.

Oggi, dopo la presentazione alle Camere del nuovo Governo e ascoltate le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, desidero chiarire quale sarà il mio atteggiamento al momento della votazione e nello stesso tempo iniziare quell'azione atta a mantenere l'impegno preso con il corpo elettorale.

La Valle d'Aosta ha diritto ad un solo senatore e ad un solo deputato; numericamente i loro voti hanno quindi ben poca influenza. L'opera dei parlamentari valdostani deve però tener conto di due esigenze fondamentali: la prima è quella di svolgere il loro compito in stretto collegamento con il consiglio e la giunta regionali per la soluzione dei problemi che interessano direttamente la regione; la seconda è quella di far sentire nel Parlamento italiano la voce della Valle d'Aosta rendendosi interpreti delle esigenze, delle istanze e delle proposte della società valdostana nel contesto nazionale.

Prima di parlare di alcuni problemi urgenti che interessano la mia regione vorrei soffermarmi brevemente sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Non ne farò una disamina dettagliata perchè colleghi più qualificati di me l'hanno fatta e la faranno. Pur rilevando i lati positivi e le carenze del programma governativo, su di esso si è però riscontrata una ampia sfera di convergenze tanto da portare quasi tutti i partiti ad astenersi onde permettere il varo del Governo monocolore senza maggioranza preconstituita.

Tutti riconoscono che è indispensabile poter adeguare le strutture politiche, economiche e sociali all'impetuoso e spesso disordinato sviluppo della società italiana. Ritengo sia però necessario prima di tutto ristabilire un clima di serena convivenza civile prevenendo ed estirpando la violenza ovunque si manifesti; prevenendo e reprimendo la delinquenza e la criminalità dilaganti in modo impressionante; migliorando il funzionamento e l'efficienza delle istituzioni dello Stato; potenziando la magistratura per rendere rapida la giustizia. Contemporaneamente è necessario affrontare con la massima urgenza il grave

problema della disoccupazione giovanile e instaurare una migliore giustizia fiscale in modo che non siano solo i lavoratori dipendenti a pagare le tasse sino all'ultima lira, ma ognuno paghi in rapporto alle proprie entrate effettive, ponendo fine allo scandalo delle vistose e impunite evasioni fiscali.

È necessario ristabilire certi valori morali onde ridare maggiore credibilità alla classe politica. È necessario che ogni partito abbia il coraggio di fare pulizia in casa propria, puntando su uomini onesti, capaci e decisi a combattere il tarlo della corruzione che si è installato in molti gangli vitali del paese. È necessario programmare adeguatamente gli interventi dello Stato, in pieno accordo con le regioni, stabilendo priorità che vanno poi osservate.

Solo così si potrà ristabilire la fiducia del cittadino nello Stato e nelle istituzioni democratiche, premessa fondamentale per una efficace ripresa economico-produttiva.

Con piacere ho preso atto che gran parte di questi punti sono ampiamente sviluppati nelle dichiarazioni programmatiche, insieme ad altri punti concernenti più specificatamente i problemi finanziari, economici e sociali che travagliano il paese.

La mia valutazione, sul piano nazionale, è quindi complessivamente positiva. Mi auguro soltanto che le dichiarazioni programmatiche non rimangano delle semplici dichiarazioni di intenzioni.

Passando ai problemi che interessano direttamente la mia regione, vorrei premettere che è venuto il momento di far diventare realtà concreta il principio dello Stato regionale, decentrando i poteri decisionali alle strutture delle regioni, nel quadro generale di quegli ideali che furono alla base della Resistenza. In questo senso, allargando il concetto al momento istituzionale europeo, è necessario lavorare affinché l'Europa federalista garantisca l'indispensabile decentramento e il rispetto delle diverse componenti etniche che sono fondamento stesso della sua esistenza. I valdostani, profondamente consapevoli del valore e del significato dell'autogestione, chiedono quindi che anche le minoranze etniche all'interno dello Stato italiano siano presenti, a Bruxelles, nella costruzione del-

l'Europa. E per rimanere al discorso di fondo dell'autonomia, devo ricordare il trentennale problema della zona franca, prevista dall'articolo 14 dello statuto regionale e pazientemente ma inutilmente attesa, sinora, dalla nostra popolazione. Mi rendo conto che il problema non è semplice. È però questo un impegno che il Governo deve affrontare con la necessaria collaborazione della regione, perchè ormai da troppo tempo promesse e dichiarazioni non rispettate hanno fatto dubitare della volontà di attuare il dettato costituzionale e di rispettare un sacrosanto diritto del popolo valdostano.

Venendo ai problemi urgenti, priorità va data all'approvazione delle norme di attuazione dello statuto speciale della Valle d'Aosta. Ne avevo parlato con il Presidente del Consiglio nel recente colloquio durante le consultazioni. Devo dare atto che nelle sue dichiarazioni questo punto è stato recepito poichè ha affermato che il Governo è in grado di presentare tra non molto il relativo disegno di legge.

Dato che il lavoro preparatorio è praticamente compiuto, chiederei di poterne accelerare l'iter presso i vari ministeri interessati, relativamente ai singoli pareri.

Un altro problema, collegato questo con il discorso occupazionale, concerne la massima azienda operante in Valle d'Aosta, la società nazionale Cogne. Il suo stato di indebitamento è grave. Certe scelte produttive fatte in passato pesano sulla sua gestione. Ma, come ha affermato lo stesso presidente della Cogne, una parte preponderante dell'indebitamento è dovuto alle operazioni pregresse che in molta parte sono state effettuate in luogo e per conto dell'EGAM, quando lo stesso EGAM non era ancora fornito di capitale di dotazione. Noi siamo per un riordinamento generale delle partecipazioni statali partendo dalle conclusioni cui è giunta la commissione Chiarelli. Ma in questo quadro quali compiti saranno riservati all'EGAM? Questo ente, se continuerà ad interessarsi dei più diversi campi di attività, non potrà mai svolgere con la dovuta competenza quell'azione di sviluppo e di incremento del settore degli acciai speciali che — modestamente l'abbia-

mo sempre sostenuto — dovrebbe costituire la produzione base della società Cogne. Il nostro punto di vista non è stato ascoltato in passato. Oggi invece tutti sono d'accordo su questa impostazione: forze politiche e organizzazioni sindacali, tanto che queste ultime hanno proposto la definizione di una linea nazionale di programmazione circa la produzione degli acciai speciali, cioè un piano nazionale che impegni in primo luogo le aziende a partecipazione statale operanti nel settore, nell'ambito di linee unificanti che consentano di avviare un reale processo di riconversione e di utilizzazione ottimale di tutte le capacità ed esperienze produttive.

Di pari passo con la produzione degli acciai speciali va sviluppato il discorso della verticalizzazione e quello dell'attuazione di un piano di ricerche presso la miniera di Cogne. Ma nella definizione di questa programmazione, in queste scelte economico-produttive che interessano la principale azienda industriale della nostra Valle, oltre all'auspicato controllo parlamentare, la regione e i sindacati devono essere presenti e poter partecipare alle decisioni. Sempre nel quadro dell'occupazione, particolare importanza riveste anche l'applicazione dell'articolo 38 dello statuto regionale che prevede l'assunzione di personale locale negli uffici pubblici. Dopo l'attuazione della riforma tributaria è urgente anche ridiscutere con il Governo una nuova legge sul riparto fiscale fra lo Stato e la regione.

Un ultimo punto è quello della riforma in senso regionalista del settore dell'informazione. La Valle d'Aosta è sempre stata all'avanguardia in questa battaglia che diventa fondamentale in una regione come la nostra, dove la presenza di espressioni linguistiche diverse garantisce la personalità stessa della comunità.

Una riforma dell'editoria con particolare impegno per le testate a diffusione zonale; un effettivo decentramento dell'informazione radiotelevisiva che non sia un fatto tecnico, ma consenta una gestione regionale del settore; una particolare attenzione per i problemi delle regioni di confine con espressioni linguistiche diverse, rappresen-

tano i punti cardine per una effettiva azione riformatrice del settore.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sono limitato in questa sede a citare alcuni dei problemi più urgenti che interessano la mia regione onde sottoporli all'attenzione del Presidente del Consiglio, sicuro che li vorrà prendere nella dovuta considerazione e dare nella replica garanzie concrete per la loro soluzione.

Non si tratta di voler tutto e subito, ma di poter contare su una reale volontà politica di affrontare i vari problemi e risolverli. Prima di concludere vorrei fare ancora alcune constatazioni giudicando realisticamente la situazione: 1) l'urgenza di avere un Governo dopo sette mesi di vacanza dell'Esecutivo; 2) l'impossibilità per il momento di poter contare su una coalizione di partiti alla quale corrisponda una maggioranza parlamentare; 3) l'impossibilità di poter contare su una maggioranza parlamentare alternativa; 4) la necessità di affrontare con misure di emergenza la crisi forse più grave del dopoguerra. Alla luce di queste constatazioni e delle considerazioni sviluppate nella mia breve esposizione, facendo affidamento inoltre sugli impegni che il Governo vorrà assumere in merito ai problemi enunciati, voglio dare una prova di buona volontà votando la fiducia al Governo. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, quello che speravamo potesse essere l'inizio di un nuovo corso non classificabile secondo formule stereotipate, ma rispondente tuttavia alle esigenze ed alle aspettative del paese, si è rivelato in realtà come la consumazione del momento finale di un vecchio corso ed ora siamo chiamati a valutare un nuovo Governo. Siamo chiamati a valutare questo nuovo Governo che, se non erro, si è presentato con un programma non dissimile, per le sue fondamentali ispirazioni e per i suoi essenziali contenuti, da quello precedente. Tuttavia è un Governo diverso

non tanto per il colore quanto per la sua anima politica.

Dove vuole andare questo nuovo Governo? Il Presidente del Consiglio, nella sua lealtà intellettuale, ha implicitamente detto che non è in grado di rispondere a tale quesito; egli ha chiarito che siamo in una fase di transizione da un centro di aggregazione che è venuto meno a nuovi centri di aggregazione di cui qualcuno è senz'altro da lui rifiutato e gli altri non sono da lui esattamente discernibili. Ha detto inoltre che la Democrazia cristiana come partito di maggioranza relativa non si è sottratta al duro dovere di governare il paese con le sole sue forze in un momento tanto difficile e rischioso.

Il senatore Nenni disse alcuni anni fa che questa nostra democrazia è una democrazia senza popolo. Secondo noi è una democrazia senza popolo perchè è una democrazia in cui il Parlamento è emarginato al rango di un istituto in cui si celebrano puntualmente alcuni riti; uno di questi riti lo stiamo celebrando da ieri. Secondo noi, non può essere che ammalata e fittizia quella democrazia parlamentare nella quale il Parlamento è ridotto ad un organo rituale. Churchill diceva che, nei momenti di pericolo della vita nazionale e delle istituzioni, il sapere che il Parlamento era aperto e discuteva era per lui un motivo di fiducia e di tranquillità. Se questo Governo fosse nato dopo un ampio dibattito parlamentare che avesse chiarito le vere cause della crisi del precedente Governo ed avesse permesso di definire con chiarezza le posizioni dei differenti partiti verso i gravi ed urgenti problemi della vita nazionale, certo esso non avrebbe dinanzi a sè un orizzonte tanto chiuso e ristretto e perciò avrebbe più fiducia in se stesso e sarebbe moralmente e politicamente più forte.

Il Presidente del Consiglio — bisogna dargliene atto — è stato fermo nei suoi propositi di non mancare a nessuna delle sue responsabilità. Egli non si è presentato come capo di un Governo a termine; semmai gli si può fare il rilievo opposto, quello di avere cioè presentato un programma per la cui attuazione sarebbero necessarie

non una ma più legislature. L'onorevole Andreotti non solo non si è presentato come capo di un Governo a termine, ma ha manifestato senza attenuazioni e vaghezze la sua ferma determinazione, senonchè la debolezza del Governo è nella cosa stessa, nel contesto in cui esso si colloca. Perciò l'orizzonte è chiuso, stretto e buio. Già morì il centrismo ed ora è morto il centro-sinistra.

Secondo noi, il centro-sinistra e la sua politica sono falliti per la mancanza di una chiara coscienza dei principi irrinunciabili della libera democrazia, entro i cui limiti bisognava mantenere lo sforzo di plasmare le nuove forme della società italiana per allargare ed approfondire le basi dello Stato democratico, espandendo la libertà e sviluppando insieme la giustizia sociale. Il centro-sinistra è sempre caduto sulla verifica della realtà divenuta inevitabile in tutti i casi in cui dalle enunciazioni teoriche bisognava passare alla elaborazione ed alla approvazione di concreti provvedimenti. Perciò la politica dei governi di centro-sinistra è oscillata tra una prassi di atti contraddittori con i principi e l'immobilismo. Anche l'immobilismo è stato sconvolgente e deteriorante in tutti i casi in cui esso ha lasciato marcire i problemi che pure erano maturi per la loro soluzione.

Il centro-sinistra è fallito poi nella sua pratica esecuzione, non rafforzando lo Stato, ma indebolendolo e portandolo a poggiare non su una più ampia ma su una più ristretta massa di consensi. Di ciò in primo luogo dobbiamo sforzarci di diventare consapevoli per individuare la direzione in cui dobbiamo pensare di agire per la formazione di una nuova maggioranza democratica nel nostro paese, in una fase storica in cui è divenuto evidente che tutte le formule precedenti si sono consumate e bruciate. La formazione di una nuova maggioranza non può essere che un atto creativo di sintesi che deve coinvolgere, sì, tutti i partiti democratici, ma è evidente che non si preparano a compiere questo atto coloro che ripetono le vecchie formule oppure si installano nella stanchezza e nell'inerzia scambianole con la fedeltà ai principi.

Il Presidente del Consiglio ha detto in modo chiaro e preciso che è escluso un incontro con il Partito comunista e che la Democrazia cristiana, di cui questo Governo è espressione, mantiene fermo il principio democratico della distinzione irrinunciabile tra governo ed opposizione in una situazione storico-politica in cui al Partito comunista non può spettare ovviamente che la parte dell'opposizione, sia pure ammissibile ed ammessa a confrontarsi con il governo. Non possiamo negare che c'è stata una certa evoluzione nelle posizioni del Partito comunista italiano, specie in questi ultimi tempi, ma su questa evoluzione noi abbiamo diverse riserve: in primo luogo in nessuno delle decine di Stati oggi governati dai comunisti nel mondo c'è la libertà nel senso inteso da noi liberali, cioè libertà di stampa, di parola, di associazione politica, di espressione del pensiero; in secondo luogo le professioni di democrazia del Partito comunista e i propositi di voler mantenere libertà d'iniziativa economica ai privati si pongono in contraddizione con i principi ideologici fondamentali del marxismo-leninismo; infine c'è da tener presente che eventuali deviazioni ideologiche di un Partito comunista al potere in Italia fornirebbero il pretesto alla « chiesa madre » sovietica di interventi del tipo di quello cecoslovacco del 1968.

Tutte queste riserve e questi dubbi sull'effettiva democraticità del Partito comunista ci inducono a vedere con preoccupazione il suo progressivo, lento inserimento nell'area del potere governativo. Noi non crediamo che il Partito comunista possa far parte integrante della nuova maggioranza democratica di cui il paese ha indispensabile ed urgente bisogno, pur riconoscendo che in questo partito, per il suo stesso ruolo di maggiore e più costante partito di opposizione, si son raccolte e sommate valide esigenze intrinsecamente democratiche, come effetto di quella situazione bloccata della democrazia italiana post-fascista in cui non è stata possibile, come insostituibile rimedio ad abusi di potere, quella alternativa di differenti forze politiche alla direzione del-

lo Stato che è una legge essenziale della democrazia parlamentare.

Come liberali non possiamo sottovalutare e non sottovalutiamo quello che rappresenta, nella fragile struttura della democrazia italiana, la presenza di un partito come il Partito comunista che ha raccolto suffragi più che considerevoli il 20 giugno. È evidente che chiunque prescindesse nelle sue valutazioni dalla presenza di questo partito si collocherebbe in un mondo irrealistico. Ma proprio perchè siamo e ci muoviamo nella realtà sappiamo che il Partito comunista, ingrossatosi come partito di opposizione, è quanto meno ancora alla ricerca della sua identità. L'onorevole Berlinguer ha molta fiducia in se stesso e nel suo partito e perciò ha potuto dire che tutte le nostre difficoltà dipendono dal rifiuto di innestare nella direzione politica del paese (e qui riproduco esattamente le sue parole) « l'elemento rigeneratore costituito dal Partito comunista ». Egli ha visto, esagerandole, le forze benefiche che questo innesto susciterebbe, ma non si è sforzato di intravedere le forze malefiche che esso nello stesso tempo scatenerrebbe.

Noi ci sentiamo come liberali di condire quello che ha detto l'onorevole Berlinguer contro l'anticomunismo irrazionale perchè secondo noi c'è incompatibilità tra irrazionalità e democrazia. Ma va condannato, onorevoli colleghi comunisti, non soltanto l'anticomunismo irrazionale ma anche il filocomunismo irrazionale. L'onorevole Berlinguer ha detto che oggi esiste l'opposizione ma che non esiste il governo e che ciò che è più necessario ed urgente è far sì che esista il governo, che esista veramente e finalmente. Riteniamo che egli abbia perfettamente ragione ma non si distrugga l'opposizione perchè un governo senza opposizione è inevitabilmente illiberale ed antidemocratico!

Certamente il presente Governo che lei presiede, onorevole Presidente del Consiglio, dà queste garanzie e perciò ci sforzeremo di dargli serenamente e volenterosamente il nostro contributo di proposte e di critiche per assecondarne l'azione. Noi liberali riconosciamo a questo Governo anzitutto e

soprattutto il pregio di aver posto fine ad una crisi di governabilità democratica del paese che ad un certo punto sembrava potesse diventare irrimediabile. Il programma che lei ha presentato è ammirevole per diligenza e completezza, perchè contiene buoni propositi su tutti i problemi della vita nazionale, nessuno escluso. Avremmo preferito però poter ammirare non la completezza teorica ma la concretezza pratica del programma e che perciò il Presidente del Consiglio si fosse limitato a citare i problemi più urgenti ed importanti e possibili: quello relativo ai provvedimenti economico-finanziari, quello dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini, sempre più minacciata e colpita, quello della pubblica amministrazione, sempre più inefficiente e demoralizzante, e quello della gioventù che non è solo un problema economico e di occupazione ma è in primo luogo un problema morale di atteggiamento e di collocamento dei giovani nella e verso la presente società.

Ciò premesso, veniamo ad esaminare il programma del governo Andreotti. Va innanzitutto rilevato che l'impostazione generale del programma risente delle ambiguità circa lo schieramento politico che sostiene questo Governo, cioè conferma, se pure ve ne fosse bisogno, la stretta connessione fra schieramenti politici e contenuti programmatici che invece qualcuno vuole considerare disgiunti. In secondo luogo, occorre fare un'osservazione di fondo per quello che attiene in particolare ai temi economici. Il programma Andreotti mira, almeno così ci sembra, a rimettere in sesto un sistema di economia di mercato aperto. Noi ci chiediamo, onorevole Presidente, se le sarà consentito di realizzare un siffatto programma, cioè se verrà consentita l'approvazione in Parlamento dei singoli provvedimenti necessari per rimettere in moto i meccanismi dell'economia libera. Ne dubitiamo. Un'altra caratteristica del programma Andreotti è quella di richiedere tempi di attuazione prevalentemente lunghi e ciò presuppone una solidità della maggioranza di governo che oggi non vediamo. Inoltre riteniamo che la gravità della crisi, specie eco-

nomica, del paese richieda anche una serie di provvedimenti di pronto intervento, sia pure debitamente raccordati con la politica di lungo respiro.

Passando ad esaminare più da vicino le varie parti del programma, rileviamo che, per quanto riguarda i problemi dello Stato, accanto all'apprezzabile proposito di migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione attraverso una serie di misure tra le quali lo snellimento delle procedure di controllo della Corte dei conti, mancano riferimenti espliciti al problema della moralizzazione della vita pubblica.

Noi liberali, come è noto, abbiamo da tempo presentato in proposito una serie di precise proposte legislative la cui approvazione sarebbe assai utile per ridare credibilità ed efficienza allo Stato. E il ripristino della credibilità dello Stato è indispensabile oggi se si devono chiedere ulteriori sacrifici ai cittadini per poter uscire dalla crisi. E questo urge.

Per quel che concerne i problemi economici, cui tanto spazio ha dedicato il Presidente del Consiglio nella sua esposizione, a noi sembra non siano state toccate sufficientemente le cause di fondo degli squilibri economici del nostro paese e cioè l'enorme *deficit* pubblico a livello centrale e locale e l'insufficiente produttività.

Il problema economico-finanziario è certamente il più drammatico e il più urgente. La disoccupazione dirompente e la svalutazione della lira, già galoppante e che sembra abbia oggi una battuta d'arresto, potrebbero determinare nel paese in breve tempo condizioni non controllabili e non padroneggiabili con gli strumenti della democrazia.

Non ho la presunzione di pronunciarmi sui progettati interventi tecnici che pur sono necessari e indilazionabili, ma non posso non esprimere il turbato convincimento che la presente situazione economico-finanziaria è tanto più grave e preoccupante in quanto è nata non da particolari errori compiuti in particolari settori ma come risultante di un certo indirizzo di politica generale e che è vano pretendere di correggere gli effetti senza agire sulle cause che li hanno prodotti e continuano a produrli.

Sul tema del contenimento del *deficit* pubblico l'onorevole Andreotti ha indicato tutta una serie di misure volte all'incremento delle entrate, incentrate nella lotta alle evasioni fiscali ad anche sui ritocchi delle aliquote. A questo proposito noi riteniamo che la strada migliore per combattere l'evasione fiscale sia quella di far entrare in funzione l'anagrafe tributaria. Inoltre occorrerebbe arretrare l'imposizione finale IVA al penultimo passaggio in modo da facilitare i controlli mentre non crediamo sia utile e giusto aumentare le aliquote fiscali, specie delle imposte dirette, già tanto inasprite per effetto dell'inflazione, perchè in tal modo si colpirebbero solo coloro che già compiono il loro dovere fiscale.

Dove riteniamo carenti e in certa misura contraddittorie le indicazioni testè forniteci dall'onorevole Andreotti è sul lato del contenimento della spesa pubblica a tutti i livelli. Non crediamo che si possa diminuire il *deficit* pubblico agendo solo sul lato dell'entrata. Occorre, a nostro avviso, un'energica azione per eliminare gli sprechi e le deficienze presenti nella macchina dello Stato. Solo dopo aver condotto questa opera di riordinamento e di razionalizzazione lo Stato avrà la credibilità necessaria per richiedere ai cittadini ulteriori sacrifici finanziari.

In altre parole si dovrebbe avere il coraggio se non di ridurre, perchè sarebbe irrealistico pretenderlo, almeno di bloccare le spese pubbliche correnti. Ma le indicazioni al riguardo sono assai vaghe e per di più sono in contrasto, ad esempio, con il proposito manifestato di accrescere il trasferimento di fondi agli enti locali i cui gravi squilibri finanziari dovranno sì essere affrontati ma non agendo esclusivamente dal lato delle entrate, bensì prevalentemente dal lato delle spese.

A questo proposito bisogna rilevare che se è vero che i compiti e quindi gli oneri degli enti locali e in particolar modo dei comuni si sono notevolmente ampliati in questi ultimi anni, è anche vero che la gestione del pubblico denaro, anche a livello locale, non è sempre avvenuta all'insegna della massima oculatezza.

Al fine di contenere e ridurre il *deficit* pubblico sarebbe necessario, a nostro avviso, riformulare l'articolo 81 della Costituzione, che oggi nella prassi parlamentare troppo spesso viene eluso, in modo che ad ogni nuova o maggiore spesa corrente corrisponda una nuova o maggiore entrata tributaria o riduzione di altra spesa corrente.

A questo proposito riteniamo che il Governo dovrebbe assumere di fronte alle Camere il preciso impegno politico di non proporre nuove e maggiori spese correnti senza effettiva copertura fiscale.

Inoltre occorrerebbe contenere l'espansione dei consumi pubblici ed utilizzare l'aumento delle entrate per ridurre il *deficit* statale.

Infine, per quanto riguarda il *deficit* delle aziende dei pubblici servizi, crediamo che si debbano, sì, aumentare le tariffe per adeguarle ai costi, ma riteniamo pure che si debba, anche in questo campo, agire ugualmente sul lato della spesa, razionalizzando le gestioni ed i servizi.

Sul tema della necessaria ripresa produttiva l'onorevole Andreotti si è soffermato a lungo, ma con una angolazione che noi non condividiamo: più che parlare di ricreare le condizioni per il rilancio degli investimenti privati, ha parlato di aumento degli investimenti pubblici sotto le più svariate forme; più che di aumento della produttività, indispensabile per riequilibrare i nostri conti con l'estero, ha parlato di aumento quantitativo della produzione; più che di scelte economiche basate sulle leggi di mercato e sull'imprenditore, ha parlato di controllo sindacale sulle scelte globali ed aziendali di investimento. La strada dell'aumento della produttività passa, a nostro avviso, attraverso un rilancio degli investimenti privati; per far ciò, però, occorrerebbe innanzitutto ricreare le condizioni per la convenienza al risparmio ed all'investimento privato e contemporaneamente attuare una diversa ripartizione tra settore pubblico e settore produttivo privato del credito globalmente disponibile.

Oggi, come è noto, il finanziamento della tesoreria statale assorbe una quota troppo ampia del credito a tutto danno del setto-

re produttivo; parallelamente all'incremento degli investimenti il Governo dovrebbe favorire un accordo tra sindacati ed imprenditori per migliorare la produttività del lavoro e degli impianti in modo da portarla a livelli pari a quelli degli altri paesi della CEE che sono i nostri maggiori *partners* e concorrenti commerciali.

In questo quadro sarebbe necessario addvenire alla limitazione dell'abuso dell'assenteismo ingiustificato, all'accorpamento delle festività infrasettimanali, alla disciplina consensuale degli scioperi nello spirito dell'articolo 40 della Costituzione ed al blocco della scala mobile al di sopra di un certo livello retributivo.

Solo in questo modo sarà possibile colmare il grave *deficit* strutturale della nostra bilancia commerciale e dei pagamenti ed affrontare il problema del rimborso degli ingenti prestiti esteri.

Va però ricordato che in ogni caso prima di raggiungere il riequilibrio della bilancia commerciale ci sarà ancora necessario attingere al credito estero e che ciò non sarà possibile se non riacquisteremo credibilità attraverso un programma di politica economica rigoroso e coerente.

Per quanto riguarda il grave problema della disoccupazione, specie giovanile, l'onorevole Andreotti ha indicato una serie di forme di occupazione temporanea al fine di promuovere la qualificazione professionale e di accorciare il grosso distacco oggi esistente tra scuola e mondo del lavoro. Noi crediamo si tratti di una strada utile. Come è noto, abbiamo presentato una proposta di legge per l'ammissibilità dei contratti di lavoro a termine per i giovani in cerca di prima occupazione, che prevede inoltre la fiscalizzazione degli oneri sociali a scalare in caso di passaggio all'assunzione definitiva.

Tuttavia riteniamo che la soluzione vera del problema della disoccupazione giovanile passi attraverso la ripresa generale dell'attività economica che sola può garantire un ampliamento reale dell'occupazione.

Parallelamente occorrerebbe portare avanti una riforma globale del sistema scolastico al fine di eliminare l'attuale grave distacco tra mondo del lavoro e mondo della scuola.

Venendo al tema della politica estera — e concludo — cruciale per un Governo che conta su appoggi condizionanti così inquietanti, non possiamo mancare di apprezzare il rinnovato impegno atlantico espresso dall'onorevole Andreotti ed il parallelo impegno a favore dell'unità europea nella prospettiva dell'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo. Ciò nonostante noi liberali non possiamo mancare di rilevare che vorremmo un ruolo più attivo dell'Italia specie in campo europeo. A tale proposito avremmo ritenuto utile attribuire ad un vice presidente del Consiglio — che non è previsto dall'attuale Governo — il compito di attuare il coordinamento fra Stato e CEE. Inoltre riterremmo opportuno attuare una migliore e più celere utilizzazione degli strumenti CEE per appianare le diseguaglianze tra le varie regioni della CEE con particolare riferimento al nostro Mezzogiorno.

Per quel che concerne poi la politica agricola comunitaria vorremmo una più energica difesa dei legittimi interessi dell'agricoltura italiana ed una migliore utilizzazione degli strumenti comunitari in campo agricolo anche al fine di attenuare il nostro crescente *deficit* agricolo-alimentare.

Come abbiamo visto il programma del terzo governo Andreotti presenta aspetti in parte positivi ed in parte negativi, derivanti questi ultimi soprattutto dall'esigenza di fare concessioni al Partito comunista. Ma, al di là del programma, ciò che conta oggi, per le ragioni che ho già ampiamente illustrato, è il fatto politico nuovo ed inquietante dell'astensione determinante del Partito comunista italiano.

Questa astensione rende assai difficile per noi liberali la scelta sull'atteggiamento da prendere nei confronti di questo Governo. Se da un lato non abbiamo nessuna intenzione di avallare con un nostro atteggiamento la possibilità del ritorno del Partito comunista italiano nell'area di governo, non ci nascondiamo i pericoli di un atteggiamento di netta chiusura che forse potrebbe rendere meno efficace il nostro ruolo di intransigenti difensori della libertà democratica di fronte ai pericoli che si prospettano. Una attenta

analisi della situazione politica italiana e dei propositi manifestati da questo Governo non può che farci prendere un atteggiamento di astensione.

Non le chiediamo miracoli, onorevole Presidente, e conveniamo con lei, per esempio, che, per quanto in definitiva necessaria, una programmazione orientativa seria non può essere messa in cantiere in questo momento. Le chiediamo solo che il suo Governo compia tempestivamente quel limitato numero di atti appropriati che possono arginare il deterioramento di una situazione aggravantesi di giorno in giorno per il solo fatto del suo prolungarsi. Le chiediamo gli atti che possono segnare una inversione di tendenza ed un avvio alla ripresa: una politica, in una parola, che sappia risvegliare la fiducia scossa del popolo italiano e permettere al Parlamento che esso ha espresso di imboccare la via sicura di una seconda ricostruzione.

Noi riconosciamo che il suo, onorevole Andreotti, è l'unico governo democratico oggi possibile: esso dichiara di voler procedere, almeno a quanto ci è dato di giudicare, nella direzione giusta. Non sappiamo se ne avrà il coraggio e la forza e per questo non intendiamo vincolarci maggiormente e riserviamo il nostro successivo comportamento, rimanendo vigili, per quanto avverrà. Per intanto non sta certo a noi, non si addice al nostro senso di responsabilità, alla sollecitudine e all'ansia in cui siamo per le sorti del nostro paese concorrere a sbarrargli la strada fin dalla partenza e a rinnovare una crisi che questa volta veramente potrebbe non essere più solamente una crisi ministeriale ma degenerare in crisi di regime nella quale rischierebbero di crollare le nostre istituzioni e disperdersi le nostre libertà.

Pertanto il nostro voto sarà di astensione. Noi ci auguriamo veramente di non dovercene rammaricare.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, illustre Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, le comunicazioni del Governo, un inven-

tario scarno e certo incompleto dei problemi ereditati dai precedenti governi che hanno operato nel clima confusionale della formula di centro-sinistra, debbo confessare che hanno lasciato un senso di amaro stupore anche conoscendola, onorevole Presidente del Consiglio, e conoscendo la sua arguzia, il suo spirito di osservazione, le sue talvolta paradossali diagnosi politiche; ricordiamo nei suoi precedenti governi non tanto le comunicazioni quanto le repliche caustiche e puntuali. Siamo invece di fronte ad una visione lunare o meglio marziana, e perciò irreali perchè lontana, dei problemi, dopo la storica consultazione elettorale del 20 giugno che, per il fenomeno della polarizzazione, ha distrutto le formazioni intermedie ed ha offerto un quadro politico con caratteristiche diverse dal precedente. Non voglio esprimere un giudizio, se sia migliore o peggiore, mi limito a constatare che è risultato un quadro completamente diverso. Ora, è inconcepibile che un Presidente del Consiglio che si presenta, in questo nuovo contesto, dopo una gestazione faticosa, per l'affermazione del governo si astragga — non dico che lo ignori — dal quadro politico. È vero, onorevole Presidente del Consiglio, che ci sono stati commentatori

che hanno espresso tesi diverse, alcuni hanno rilevato persino una accentuazione di carica politica nelle sue comunicazioni per il richiamo all'articolo 2 della Costituzione, ed ai conseguenti « adempimenti », per il nostalgico ricordo dei famosi venti mesi della Costituente e della ricostruzione del paese. Hanno ritenuto che queste pagine delle sue comunicazioni avrebbero qualificato politicamente le comunicazioni stesse. Io sono di opinione assolutamente contraria perchè la norma contenuta nell'articolo 2 della Costituzione l'abbiamo tutti ossequiata e abbiamo il dovere morale di ossequiarla là dove parla di adempimenti in funzione di una solidarietà nazionale e di uno spirito unitario malgrado le divisioni e le differenziazioni politiche. E per quanto concerne i venti mesi della ricostruzione del paese, i venti mesi della Costituente, probabilmente si dimentica che anche nel nostro partito illustri personaggi tra cui anche il nostro Presidente hanno vissuto nelle assemblee ed hanno dato tutta la loro azione per la realizzazione degli obiettivi che noi oggi difendiamo, come li abbiamo sempre difesi nei tanti anni, ormai, che siamo su questi banchi, per un'azione politica ispirata, secondo una nostra visione, agli interessi della comunità nazionale.

Presidenza del presidente FANFANI

(Segue N E N C I O N I). Onorevole Presidente del Consiglio, siamo di fronte (qualcuno ha parlato anche di orario ferroviario per le scadenze ed i termini di partenza) ad un elenco in cui si ricordano scottanti problemi che hanno bussato invano per tanti anni alle porte del Parlamento e che sono stati riportati in primo piano con l'aggiunta di incaute scadenze che io mi auguro però vengano rispettate puntualmente. Me lo auguro soprattutto per l'esigenza che i tradizionali problemi che incombono sulla generalità dei cittadini siano risolti. Ma quello che non possiamo ammettere, onorevole Presidente

del Consiglio, è l'astrazione, ripeto, dal quadro politico. Si è parlato della sua concretezza, si è parlato della sua aderenza alle cose e si è detto anche che questo quadro politico lo dobbiamo immaginare con una certa fantasia attraverso i provvedimenti stessi che sarebbero realizzazione operativa, la conseguenza, l'effetto di determinate scelte politiche a monte. Troppa fantasia, onorevole Presidente del Consiglio. Noi sappiamo che lei predilige la politica delle cose, ripetendo una frase dell'onorevole Nenni. Ed anzi c'è qualche suo biografo che scrive, non penso scherzosamente, della sua propensione all'indagi-

ne storica. Negli ozi della sua lunga milizia politica parlamentare e ministeriale, se ne sarebbe andato nella biblioteca vaticana per fare ricerche circa la marina pontificia. Narra che il bibliotecario si sia meravigliato di questa sua ricerca perchè non aveva mai supposto che fosse esistita una marina pontificia. Ebbene questo suo biografo, un biografo dei protagonisti, parla anche della sua fede, delle sue attività spirituali e sottolinea che accompagnava sempre l'onorevole De Gasperi anche quotidianamente alla Messa.

A N D R E O T T I, *presidente del Consiglio dei ministri*. Non è vero.

N E N C I O N I. Non è vero, però è stato scritto questo ed anzi sembra — e nota ancora l'agiografo — che De Gasperi parlasse ogni giorno con Dio. Aggiunge: mentre l'onorevole Andreotti parlava col prete. E sembra che quando lei ha saputo di questa nota biografica abbia commentato sorridendo: però il prete mi rispondeva.

E naturalmente questo denota il suo carattere di concretezza.

Ora, appunto per questa sua concretezza non può astrarsi dal quadro politico. Non c'è dubbio che il 20 giugno — ed è qui il punto cruciale di tutta la situazione, di tutti i problemi politici che scaturiscono da questo momento denso di eventi minacciosi o no, gaudiosi o no, lo vedremo nel corso di questa analisi — è stato in sostanza una scelta di libertà. E non possiamo prescindere da questo nella valutazione delle sue comunicazioni. Il 20 giugno non è stato certo un punto di arrivo, secondo la totalità dei commentatori, il 20 giugno è un punto di partenza per l'importanza della posta in gioco, per la drammatica esigenza di dare non comunque un governo al paese che viveva da tempo in uno stato confusionale, contrassegnato dalla paralisi di tutte le iniziative, frutto di una rassegnazione che ha pesato su di noi per oltre quattro anni, fino allo spegnersi di quella legislatura che si era aperta all'insegna di tutte le speranze per il divenire del popolo italiano; punto di partenza questo che postulava una certa efficienza nella dife-

sa della libertà, della vita di relazione nelle scuole, nelle università, negli uffici, nelle fabbriche, nelle piazze, una esigenza assoluta, dato il vortice di criminalità che si è abbattuto sul nostro paese. Ma l'industrializzazione del crimine era prevista; già in Francia la criminalità aveva raggiunto vette allarmanti. Qui da noi si era ancora al crimine artigiano; oggi siamo arrivati anche noi all'industrializzazione del crimine. Dovevano quindi essere attuate delle difese per l'incolumità dei cittadini, per la loro libertà nell'esercizio dei diritti costituzionali, per le istituzioni nella loro dinamica politica e soprattutto nella loro azione politica in tutte le accezioni.

Anche noi abbiamo voluto — e ne rivendichiamo la priorità — cancellare la 6^a legislatura perchè le elezioni dovevano segnare la fine di un periodo fatto di luci e di ombre — e ricordo come il senatore Plebe ha collocato questa valutazione — per iniziare un'epoca nuova nella quale l'Italia, lasciata finalmente alle spalle la crisi economica e le tensioni sociali che sono causa e conseguenza della crisi economica, potesse alla fine trovare un punto di equilibrio, se non di soluzione di tutti i problemi, nel quadro di una maggiore giustizia sociale e di una più equa distribuzione della ricchezza.

Onorevole Presidente del Consiglio, della contestazione del 1968, allontanatosi quel clima di violenza, di provvisorietà proprio della contestazione stessa, sono rimasti dei residui che non sono negativi, ma sono anzi lievito di futuri eventi che speriamo positivi. Si è passati cioè da una contestazione violenta, che ha visto i giovani delle università muoversi alla ricerca probabilmente di una loro collocazione in un futuro che vedevano incerto, a un diffuso senso di disagio nei confronti del potere, della consuetudine. Si è parlato di rifondazione, di evoluzione, di rinnovamento in tutti i settori, da quelli politici alle associazioni morali. Si è parlato di lotta di generazione, che ha radici che ritengo positive, ma di fronte a questo impeto di rinnovamento verso nuovi orizzonti non possiamo non considerare il clima politico e il divenire che è dinanzi ai nostri occhi, non possiamo non considerare con ponderazione i nostri atti, i

nostri obiettivi, la nostra azione, i nostri sentimenti e le nostre valutazioni in armonia con gli interessi della comunità nazionale.

Ecco perchè rileviamo che l'astrarsi da una valutazione di carattere politico sia fatto negativo. Dico negativo perchè in contrasto con il clima politico che ha portato a questo Governo, in contrasto con le stesse indicazioni della direzione della Democrazia cristiana. Certo non sta a me ricordarle le direttive del suo partito e le mozioni congressuali. Sono cose che riguardano la Democrazia cristiana. Ma dal momento che essa è pur sempre il partito di maggioranza relativa, non si possono ignorare le conseguenze dei suoi atteggiamenti.

Ecco: se lei fosse scaturito dal nulla o da un certo clima lunare o marziano ed avesse proposto questa politica delle cose nessuno avrebbe potuto criticarla. Ma la realtà è che lei è venuto fuori da un vero e proprio travaglio di carattere politico, da una macerazione del suo partito e di tutti i partiti che hanno costellato i governi di centro-sinistra; è scaturito da certi principi e si è presentato con una determinata etichetta. È passato attraverso la prova elettorale lungo determinati alvei che ora non può travalicare e di cui comunque deve assumere la responsabilità. Non è più il momento del cloroformio o delle mascherature; ciascuno si assuma le proprie responsabilità di fronte al divenire del popolo italiano. Ed in primo luogo chi non ha il diritto di sottrarsi è il Presidente del Consiglio che si rivolge a tutte e due le Camere e a tutti i settori del Parlamento, senza discriminazioni.

È la prima volta che non sono state fatte discriminazioni e questo sarebbe un elemento positivo. Proprio per questo ella non può nascondersi dietro una comunicazione del Governo amorfa, senza alcuna coloritura, mentre scaturisce da un clima del quale tra l'altro dovrà darci una spiegazione nella sua replica, non solo per ragioni politiche ma soprattutto per ragioni di carattere morale. Non è possibile infatti non tenere conto di quanto è avvenuto nella precedente campagna elettorale, apertasi dopo la chiusura di una legislatura stanca e paralizzata. Forse questa è la prima volta che le elezioni poli-

tiche, che prima non avevano mai causato dei mutamenti notevoli, hanno avuto invece in Italia dei risultati sconvolgenti. Ci sono stati dei cambiamenti; possiamo giudicarli positivamente o negativamente ma non certo ignorarli. Il corpo elettorale si è presentato con un volto diverso e ha dato una diversa valutazione, una diversa collocazione dei valori nella geografia politica italiana.

La Democrazia cristiana il 20 maggio, a conclusione dei lavori per la presentazione delle liste e la definizione del programma elettorale al Consiglio nazionale, come quadro politico respingeva ogni ipotesi di governo assembleare. E all'inizio dei lavori di questa Assemblea c'è stata un'eco autorevolissima di questa decisione del 20 maggio. Il 25 maggio « Il Popolo » indicava linee di orientamento per la prossima legislatura e additava come obiettivi da raggiungersi: superamento della crisi economica con uno sviluppo che facesse perno sul rinnovamento e lo ampliamento dell'apparato produttivo nel quadro internazionale ed europeo, mobilità della manodopera, rilancio dello spirito imprenditoriale specie per il Mezzogiorno, mobilitazione delle risorse disponibili evitando ogni dispersione e chiamando tutte le grandi forze sociali a concorrere alle scelte riflettenti consumi collettivi, affermazione dei diritti civili in armonia con i valori di libertà, riordinamento della pubblica amministrazione, ordine pubblico e questione morale (per non parlare della politica dell'ambiente, della casa e di tutti gli altri problemi che sono all'ordine del giorno).

Il Partito comunista, in una apparente evoluzione che ha delle ragioni storiche e dei precedenti storici, mutuando i programmi da tutti i partiti, ha accantonato il dogmatismo marxista con un trasformismo alla Fregoli che può illudere solo chi pensa veramente che qualche cosa sia cambiato nel campo comunista mentre non è cambiato niente: la cronaca dei fatti è il più squisito esempio di politica del gattopardo. Ieri in una interruzione un senatore ha detto: sono cambiati loro. Io vorrei rispondere adesso all'illustre collega: i casi sono due, o l'onorevole Zaccagnini non ha capito nulla o loro non sono

cambiati. Infatti se loro fossero cambiati, allora l'illustre collega mi dovrebbe spiegare il perchè della posizione presa drasticamente dall'onorevole Zaccagnini, senza parlare di tutti gli altri autorevolissimi personaggi che costellano il vertice della Democrazia cristiana.

Dicevo che il Partito comunista ha mutuato i programmi da tutti i partiti e ha seguito delle linee strategiche che erano contenute nel rapporto tenuto il 13 maggio al comitato centrale dall'onorevole Berlinguer: colpo elettorale alla Democrazia cristiana con tutte le conseguenze e « uno spostamento di voti verso i partiti di sinistra ». Ed ancora, nel programma presentato agli elettori che ha avuto poi eco (e non poteva essere diversamente) nell'intervento del senatore Perna ieri in quest'Aula, una nuova guida politica e morale fondata sull'intesa fra tutte le forze democratiche e popolari, superamento della crisi economica, aumento della produttività, sviluppo del Mezzogiorno, dell'università, riordinamento delle forze dell'ordine, constatazione che il movimento femminile « ha maturato una nuova consapevolezza di sè » e quindi una priorità a vari problemi compreso il problema dell'aborto.

Il Partito socialista si scagliava contro la egemonia del Partito democristiano, a favore della soluzione di un governo costituito sulla base di un'alleanza tra tutte le forze dette democratiche e costituzionali, senza esclusione alcuna, battendo l'assurda pretesa democratico-cristiana di assegnare pregiudizialmente — tema che veniva ripreso poi dal Partito comunista — ai partiti il ruolo di maggioranza o di opposizione. Severa politica per superare la crisi, lotta contro ogni forma parassitaria.

Si delineava pertanto un tentativo democristiano di presentare una posizione completamente autonoma, un tentativo comunista di attrarre i voti nell'ambito di sinistra e un tentativo da parte del Partito socialista italiano, che riteneva di potere, nell'ondata di precedenti vittorie, arrivare nelle Aule parlamentari in folla e di contestare, come ha fatto, globalmente, il potere alla Democrazia cristiana, parlando anche, rivolto alla sua allea-

ta dal 1962 nella formula di centro-sinistra, e dimentico di avere condiviso tutti i provvedimenti dal 1962 a ieri, di incapacità della Democrazia cristiana che non era in grado di agire nè « ha agito in modo da assicurare all'Italia una qualsiasi prospettiva positiva »; pertanto il centro-sinistra era dichiarato sepolto, irripetibile, non tanto perchè la formula non avesse più la possibilità di essere fertile, quanto per l'incapacità della Democrazia cristiana di poter seguire una linea produttiva di avanzamento, di progresso, di risoluzione di tutti i problemi.

In questo quadro politico le elezioni si sono tenute e tale quadro politico ha visto i risultati del 20 giugno ed ha prodotto quelle tensioni ad alto livello, tensioni di vertice, che hanno portato lei, come mediatore, come uomo ritenuto capace di superare l'insuperabile, alla designazione come presidente del Consiglio. Ecco perchè lei, onorevole Andreotti, non si poteva minimamente astrarre da una presa di posizione nel quadro politico, abbandonando i venti mesi che non dicono nulla o dicono tutto e che non sono qualificanti, abbandonando un richiamo generico all'articolo 2 della Costituzione, abbandonando determinate prese di posizione che qualcuno ha detto emblematiche e che noi abbiamo definito assolutamente anodine.

Ci siamo dimenticati, onorevole Presidente del Consiglio, che il Segretario della Democrazia cristiana, parlando il 2 maggio a Salerno (ed ha ripetuto questa sua presa di posizione) dove il 25 aprile un gruppo di estremisti aveva bruciato le bandiere democristiane, aveva espresso la convinzione che l'alternativa del Partito comunista « sarebbe una strada senza ritorno » e che il « problema non esisterebbe se il Partito comunista fosse diverso »? Ha dimenticato che la Democrazia cristiana nei suoi organi ha imposto dei ruoli di maggioranza e di minoranza? Ha dimenticato che in un regime democratico parlamentare non è possibile concepire un assemblearismo confuso senza che i ruoli di maggioranza e di minoranza si contraddistinguano? Ha dimenticato che l'onorevole Zaccagnini e la maggioranza, vorrei dire l'unanimità, della Democrazia cristiana, malgrado le due

anime nettamente distintesi nelle ultime assise, erano e sono rimasti d'accordo nella configurazione democratica parlamentare di una maggioranza e di una minoranza, postulando anche che l'opposizione poteva essere incarnata dalla stessa Democrazia cristiana qualora gli eventi fossero stati ancora più negativi di quanto secondo i vari giudizi sono stati?

E in questo quadro è concepibile che nelle comunicazioni del Governo si tenga dietro le spalle qualsiasi valutazione di carattere politico? Ma vogliamo veramente andare alla valutazione di questa scelta di libertà? Un'autorevolissima rivista cattolica uscita in questi giorni dà un giudizio di scelta di libertà sui risultati del 20 giugno affermando: che il popolo italiano abbia fatto una scelta di libertà è un dato incontrovertibile. Chi ha paragonato l'importanza delle elezioni del 20 giugno a quelle del 18 aprile 1948, quando l'Italia, uscita dalla guerra e dalla dittatura, di fronte all'alternativa tra un comunismo frontista appoggiato dall'Unione Sovietica e la democrazia appoggiata all'Occidente scelse quest'ultima, ha visto ancora una volta fuggire i timori diffusi nell'opinione pubblica mondiale. La riconferma elettorale 20 anni dopo è indice di una scelta di libertà che si vuole irreversibile. Il fatto appare tanto più significativo in quanto il voto è stato meditato e cosciente.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, non molti anni fa, presentandosi in quest'Aula, nelle comunicazioni del suo Governo il 4 luglio 1972, non fu così asettico come è stato questa volta, anzi intrise profondamente di politicità e di giudizi non solo le sue comunicazioni, nella dinamica relativa a tutti i provvedimenti che proponeva al Parlamento, ma anche un esame puntuale degli schieramenti secondo una sua particolare valutazione. Così disse: « Una minuta e capziosa polemica politica ha tentato più volte di far apparire i democratici, magari per stanchezza se non per paura, in posizione di possibilismo o di resa nei confronti del comunismo. E c'è chi ha tentato di fondare su questo ingiusto sospetto le proprie fortune politiche. Vi sono atteggiamenti che non mutano e che non possono mutare. » — e sono sue parole meditate

— « Il rispetto individuale verso uomini che nel momento della prova anteposero alla propria esistenza e ad ogni altra considerazione la testimonianza verso le idee in cui credevano non sminuisce affatto la netta contrapposizione verso un sistema come quello comunista il cui costo umano è tale da obbligarne senza alcuna sosta ogni uomo libero ad impedirne il successo. Ma questa immutabile fermezza democratica ci impegna con altrettanto vigore a combattere in radice ogni altro tentativo di incrinamento del nostro ordine costituzionale ».

Si è dimenticato che questo era il suo credo, se noi dobbiamo considerare le prese di posizione trionfistiche da un piedistallo come quello del governo, in Aula autorevolissime come il Senato e la Camera, e se hanno ancora credibilità quelle associazioni politiche che sono i partiti che esprimono, attraverso le loro assise, i principi irrinunciabili fino a una nuova convocazione dei congressi che possono travolgerli.

Ma non era la sua presa di posizione frutto di improvvisazione di fronte ad una situazione politica quale si presentava nel 1972, dopo la caduta del suo primo governo: si trattava di una posizione sofferta, macerata — debbo ritenere — per lunghi anni proprio da lei che fu vicino all'onorevole De Gasperi e che si è presentato sempre nella scia politica e morale dell'onorevole De Gasperi.

Come già le ricordai nel 1972 di fronte a questa sua presa di posizione precisa, puntuale, vorrei dire anche brutale, vorrei rammentarle quanto l'onorevole De Gasperi disse rivolto all'onorevole Togliatti in un delicatissimo momento della nostra vita politica: « La divisione del nostro partito e la continua erosione del centro è il mezzo, la meta la coalizione ». Meta che sempre in ogni momento della nostra evoluzione venne espressa ed inculcata da Togliatti. « La meta è la coalizione, e coalizione vuol dire la graduale eliminazione dei partiti con il concentramento di tutti i poteri nel *soviet*; la fine delle libertà parlamentari; la distruzione della democrazia, Roma come Mosca, come Praga, come Bucarest, come Budapest. Onorevole Togliatti, lasci che nel momento, direi, del commia-

to, sia molto franco: a questo destino preferisco la morte civile ed anche la morte fisica ».

Lei ha dimenticato che nella relazione ad un importantissimo congresso della Democrazia cristiana affermò: « Se mai l'alito del marxismo » — e parlò di marxismo e non di comunismo — « raffreddasse questa nostra Italia così pittoresca di monumenti di fede, così palpitante di una storia in cui si mescolano cielo e terra, il popolo italiano non capirebbe più la sua tradizione, la sua storia ed accuserebbe la nostra debolezza come un tradimento ».

Successivamente, al terzo congresso della Democrazia cristiana: « Il Partito comunista, voi lo vedete, non è un partito nel senso tradizionale della parola: è uno schieramento di forze che utilizza la democrazia e la Costituzione come espediente transitorio per arrivare al potere e strozzarle poi appena arrivato. Per questo essi non abbandonano la riserva mentale (più che mentale) dell'insurrezione armata; per questo continua la ricerca e la scoperta delle armi in Italia; per questo noi dobbiamo stare sull'attenti e difendere la libertà e l'autorità dello Stato ».

Onorevole Presidente del Consiglio, lei personalmente ha vissuto questa evoluzione ferma ad un determinato principio, ferma ad una valutazione negativa di determinati schieramenti nei loro fini immediati e nei loro fini — dico con pasticcio di parole — « finalistici », lei ha vissuto personalmente il travaglio dell'ultimo uomo politico che aveva spiccatamente il senso dello Stato anche se noi l'abbiamo combattuto perchè ritenevamo che non avesse voluto o non avesse come obiettivo (all'infuori dell'ultimo discorso che fece in Parlamento rivolgendosi al settore che noi occupavamo), non avesse come prima priorità, quella di coprire tutte le trincee che potevano ancora dividere gli italiani e non perseguisse con tutte le forze che erano necessarie questo obiettivo primario. Infatti si parla molto della Costituzione della Repubblica, onorevole Presidente del Consiglio, ci si riferisce sempre ai suoi principi basilari, ai suoi canoni dimenticando che la Costituzione di una repubblica è sempre il punto di par-

tenza, ma in questo caso anche di arrivo, di determinate teorie. E nella nostra Costituzione sono raccolte tutte le teorie convergenti verso la difesa della libertà, e la difesa della libertà deve essere il primo obiettivo che da ciascuno di noi scaturisce nella propria azione parlamentare, civile, politica, di giornalisti, l'azione che tutti i cittadini svolgono; primo pensiero deve essere questo perchè il diritto di ciascuno e di tutti è il clima in cui si deve vivere e si deve poter pensare che vivano i nostri figli, i nostri nipoti, la comunità nazionale nel suo divenire.

Questo, onorevole Presidente del Consiglio, era un punto fermo nella politica sua, nella politica di coloro che l'hanno preceduta a quel posto, nella politica del partito di maggioranza relativa. Ed ecco perchè l'onorevole Zaccagnini (malgrado le sue idee che abbiamo criticato in quest'Aula, che abbiamo criticato sui nostri giornali, nelle nostre riunioni politiche per determinati atteggiamenti che noi ritenevamo non in armonia con i precedenti, con i contenuti ideali, con i contenuti politici del partito di maggioranza relativa, le cui determinazioni, ripeto, ci interessano in quanto hanno un riflesso immediato nella vita della nostra comunità nazionale e pertanto solo a questo titolo possiamo criticare determinati atteggiamenti) recentemente disse: è una via senza ritorno. Nel solco (ideologico, politico e morale della Democrazia cristiana questo principio è stato sempre difeso fino all'altro giorno quando lei si è presentato asettico e anodino in quest'Aula a leggere quell'elenco di provvedimenti che noi condividiamo in gran parte e specialmente per quanto concerne la parte economica, salvo alcune critiche che le faremo. Ma non possiamo ammettere che non siano illuminati da una chiara luce di carattere politico. Aveva ragione il senatore Nenni, ieri, quando ha detto: vogliamo sapere come e chi. Io posso non condividere l'intervento del senatore Nenni nella sua ispirazione ma lo condivido nella parte finale quando ha detto: onorevole Presidente del Consiglio, ci dica come e chi.

Anche perchè, onorevole Presidente del Consiglio, noi non possiamo ammettere per

una ragione di carattere morale, per il dovere che abbiamo, per la nostra funzione in quest'Aula, per il nostro dovere di cittadini italiani prima che di parlamentari, che passi sotto silenzio una svolta di carattere storico. Se ella ritiene (ed il suo partito attraverso il senatore Carollo ha preso posizione netta e precisa) che siamo tornati ad una valutazione dell'onorevole De Gasperi, siamo tornati al Governo amico (secondo la valutazione del senatore Carollo, ed aveva perfettamente ragione perchè se tutti sono liberi, se qui siamo in una situazione per cui tutti sono liberi, autonomi nelle valutazioni, non può rimanere prigioniera la Democrazia cristiana, non possono rimanere prigionieri i gruppi della Democrazia cristiana e autorevolmente ha detto: allora siamo autonomi anche noi), ecco la situazione di pericolo dalla quale lei deve uscire, onorevole Presidente del Consiglio: non può nascondersi dietro il silenzio, dietro l'astensione da qualsiasi precisazione e seguire una politica delle cose come se le cose non proiettassero come fuochi di artificio le valutazioni politiche o non fossero determinate da scelte politiche di fondo.

Ci troviamo in un momento in cui le forze politiche, radicalismo, socialismo, interclassismo, sono esaurite, non dicono più nulla alle nuove generazioni e la prova manifesta di ciò è che in questi anni sono state contrassegnate da torbide coalizioni di interessi nei quali si intrecciano politica, economia e tentativi disperati di impedire le aspirazioni delle nuove generazioni. Certamente si va verso nuove forme di civiltà sia nella politica che nell'economia, ma lo Stato deve riprendere in senso morale, non al di sopra delle nostre valutazioni e azioni, ma immerso in esse, il suo prestigio di interprete autentico di queste valutazioni e di queste azioni.

Il giornale « Avanti! » questa mattina, onorevole Presidente del Consiglio, con la consueta rozzezza nelle valutazioni di carattere politico — mi perdonino i colleghi socialisti — in un articolo annunciato ieri da varie agenzie, in prima linea l'ADN-Kronos, scrive: « Non è certo Andreotti che ha chiesto la astensione condizionata decisa dal Movimen-

to sociale italiano-Destra nazionale. Il suo accenno al periodo del CLN » — ha confuso il CLN con la Costituente — « avrebbe dovuto determinare coloro che in quei venti mesi combatterono dall'altra parte della barricata » — storicamente questo non è vero perchè ho dimostrato prima che, a parte un elenco di personaggi che abbiamo l'onore di veder militare nelle nostre file e che fecero parte della Costituente, la Costituzione ha avuto in noi in queste Aule sempre la più ferma e puntuale difesa e difenderemo sempre la Costituzione, pertanto quello è un falso storico — « a votare contro non fosse altro che per ragioni di decenza. Ma ciascuno intende la decenza secondo i propri criteri morali » — questo va bene per l'« Avanti! » — « e il Movimento sociale italiano ha i suoi che non sono uguali ai nostri. Siccome pensiamo che il ritorno allo spirito del CLN non debba rimanere una affermazione puramente teorica » — e lei, onorevole Presidente del Consiglio, deve dire se il suo Governo postula il ritorno allo spirito del CLN — « ma sia il modo emblematico con il quale il Presidente del Consiglio ha voluto tradurre in termini più solenni la decisione del suo partito di chiedere il concorso di tutte le forze che avevano avuto comunicazione preventiva del documento programmatico, Andreotti non può rimanere indifferente alla decisione del Movimento sociale italiano. Chiediamo pertanto formalmente al Presidente del Consiglio » — prosegue il quotidiano — « di non rispondere alla richiesta insolente del Movimento sociale italiano ».

Che compagni di viaggio avete avuto, onorevole Presidente del Consiglio! Una richiesta di spiegazioni politiche è una richiesta insolente che non deve avere risposta nel Parlamento democratico, onorevoli colleghi socialisti! Lei cioè non dovrebbe dire se intenda considerare determinante e condizionante l'astensione comunista, ma dovrebbe dichiarare esplicitamente e senza giro di frasi che non ha sollecitato, che non desidera, che respinge l'astensione del Movimento sociale. Questa anche è una novità perchè, onorevole Presidente del Senato, si respinge un voto favorevole; non

vedo come si possa respingere una astensione. Non ha significato nel linguaggio parlamentare e questo fa parte delle ipertrofie cefaliche di cui è costellato quest'articolo dell'«Avanti!». Se la posizione del Governo non fosse lampante in questo campo, perderebbe prima di nascere i suoi connotati.

Ma voglio ricorrere ad un altro giornale che è uscito questa mattina e di cui sono assiduo lettore: «Rinascita». Questa mattina ho saputo da «Rinascita», in un articolo di fondo del collega Chiaromonte, che il Senato ha già votato. Si dice infatti, dopo alcune valutazioni: «C'è da aggiungere infine che l'astensione comunista è stata determinante per consentire il passaggio del governo Andreotti». Il senatore Chiaromonte, ora assente, ci dà la notizia che è inutile che stiamo qui a parlare perchè il Senato e la Camera hanno già votato ed è stata determinante l'astensione comunista.

Onorevole Presidente del Consiglio, ecco perchè le diciamo con molto garbo: data questa situazione, lei deve dirci se ci sono stati degli accordi ed in caso contrario come è possibile che un'autorevole firma come il senatore Chiaromonte, che d'altro canto fa parte di questa eletta Assemblea, abbia potuto dare alla stampa con tanto anticipo una notizia del genere nel momento in cui ancora non sono neppure iniziate le dichiarazioni di voto.

Ora debbo occuparmi, sia pure sinteticamente perchè non voglio abusare del tempo a disposizione, di questo programma di Governo che contiene alcune posizioni che dobbiamo respingere, come ad esempio la sua posizione precisa e puntuale sulla sollecita ratifica del trattato di Osimo e la sua concezione che non ritengo certo in armonia con i contenuti ideologici delle varie mozioni congressuali del suo partito circa la politica estera e circa il concetto di distensione per cui lei è rimasto ad una fase superata e non ha tenuto conto della nota evoluzione. È rimasto a qualche anno fa. A parte questo, che noi possiamo discutere e criticare, non posso occuparmi di alcuni provvedimenti che riguardano la situazione economica, dato che la crisi che ha investito il Parlamento ha avu-

to alla base soprattutto la situazione della nostra lira, la situazione economica, che ha avuto dei riflessi negativi anche nei nostri rapporti con l'estero, nell'interscambio, ma soprattutto nei circuiti industriali e nel livello occupazionale, da cui sono derivate le tensioni che oggi esistono nel paese per coloro che vedono con spavento e con preoccupazione avvicinarsi il prossimo inverno, malgrado i labili sintomi di ripresa cui il senatore Lombardini faceva ieri riferimento.

Onorevole Presidente del Consiglio, la nostra situazione la conosciamo e io non perderò tempo nella descrizione dei punti focali da cui dobbiamo trarre delle valutazioni assolutamente negative di quella che all'inizio del mio dire ho chiamato l'assenza, la diserzione dei vari governi dai problemi che si sono poi incancreniti. Basta ricordare, pensando anche ai suoi precedenti governi, che siamo arrivati a questa situazione per la carenza assoluta di una linea sia nei confronti del livello occupazionale sia nei confronti dei rimedi da dare ad una crisi che non era solo italiana ma aveva investito tutto l'Occidente compresi gli Stati Uniti.

Che linea abbiamo tenuto noi? Ci siamo sempre trovati, nei mesi d'agosto dei vari anni che sono stati la premessa dell'attuale situazione di disastro economico, di fronte a provvedimenti d'urgenza: il solleone faceva scaturire i decreti-legge. A un determinato momento si è ritenuto che il rimedio dovesse essere un drenaggio di 3.000 miliardi attraverso dei provvedimenti che poi il Parlamento ha dissolto, dei decreti-legge che poi si sono scompaginati nella fase di conversione; tanto che i 3.000 miliardi, secondo quanto disse poi il Governatore della Banca d'Italia, si sono ridotti a circa 800 milioni. Ma nessuno sa, nessuno ha mai saputo in quest'Aula e alla Camera dei deputati quali siano state le conseguenze sul contesto economico di questo drenaggio. E a distanza di 12 mesi, di fronte alla medesima situazione, che non era certo stata sanata da quei provvedimenti di urgenza, il Governo ha seguito una linea antitetica: invece di rastrellare gli 800 o i 3.000 miliardi ha emanato una serie di provvedimenti di urgenza per iniettare liquidità nelle

arterie della situazione economica. La politica è cambiata totalmente senza alcuna ragione, e noi ancora non abbiamo saputo se questa liquidità è stata iniettata e quali conseguenze può aver avuto sull'assetto economico questa politica di immissione di sangue fresco nel sistema vascolare del nostro apparato economico.

Siamo così arrivati alla primavera del 1976 con 15 miliardi di dollari di indebitamento verso l'estero, siamo arrivati alla polverizzazione delle nostre riserve valutarie; siamo arrivati all'esigenza assoluta di far fronte ancora una volta con ogni mezzo alla situazione. Il Presidente del Consiglio ha annunciato trattative con il Fondo monetario internazionale per 500 milioni di dollari: non so quale altro sportello possa essere aperto dal Fondo monetario internazionale nei nostri riguardi; infatti, dopo il primo, il secondo ed il terzo sportello e dopo che l'Italia ha rastrellato tutto fino al fondo del barile, non so, ministro Ossola, quale altro sportello possa aprire il Fondo monetario internazionale per venire incontro alle esigenze di indebitamento dell'Italia, quando il collega Siro Lombardini, che tanto apprezzò nelle sue valutazioni economiche, ci ha detto ieri che non si può più assolutamente seguire la via consueta dell'indebitamento.

Vorremmo conoscere una via chiara che si intende seguire per questi problemi perchè possiamo anche apprezzare l'elenco dei provvedimenti che si intendono attuare, ma dovremmo anche sapere quale stella polare dobbiamo seguire. Lei, onorevole Andreotti, una volta, parlando dei politici e dei tecnici, e dei contrasti che possono insorgere tra di loro, disse che sono i politici che scelgono. Ha ragione, ma gli errori poi li sentiamo sulle nostre spalle perchè siamo arrivati ad un miliardo di dollari all'anno per soli interessi passivi e siamo di fronte ad una situazione dalla quale non sappiamo ancora come uscire.

Si fa presto a dire che si ripianano i bilanci dei comuni e si diminuisce la spesa pubblica, ma come si deve operare per attuare tutto questo? L'unico provvedimento auspicato dove lei non ha messo una data di sca-

denza riguarda proprio questo settore: ha fatto bene a non stabilire alcuna data perchè sarebbe stato troppo impegnativo e saremmo arrivati a quella scadenza per farle vedere che la spesa pubblica non era diminuita, anzi era aumentata. Tutti i ministri che si sono presentati — anche lei nel febbraio e nel luglio 1972 e l'onorevole Moro — hanno parlato di riduzione della spesa pubblica e di qualificazione di questa spesa ma la spesa pubblica ha superato sempre le più rosee previsioni ed oggi purtroppo sappiamo che ha un carattere torrentizio.

Nel 1970 il governatore della Banca d'Italia Carli, nelle sue prediche mariane, fece presente che la spesa pubblica cresceva continuamente e auspicò di poter rimediare a questo stato di cose ma nessun governo è stato in grado di poter rimediare minimamente all'aumento della spesa pubblica: il governo alla fine di ogni esercizio elenca le voci cui non era possibile rinunciare, voci che non consentono un miglioramento della situazione. Il problema consiste nel riqualificare e ridurre la spesa pubblica ma occorre innanzi tutto che sia seguita una politica nuova. Tutti i governi che si sono succeduti non hanno ritenuto di creare un clima per la produttività, per l'aumento della produttività aziendale e globale di tutte le aziende che poi sono la fonte dell'elevazione della curva occupazionale: invece di seguire una politica di aria pura, di aria fresca, di incitamento, si segue la politica inversa creando delle condizioni di difficoltà perchè la produttività si restringa, non possa espandersi, perchè gli apparati industriali siano utilizzati al 50 o al 40 per cento in modo che l'intero settore non svolga appieno la sua azione; e poi si pensa di rimediare incrementando la produttività aziendale per farla convergere nella produttività globale attraverso finanziamenti o facilitazioni di carattere finanziario di ogni genere. Si segue un indirizzo da abbandonare, poichè si tratta di un indirizzo clientelare che ha dato sempre dei frutti assolutamente negativi. È infatti necessario creare le condizioni — e abbiamo degli esempi clamorosi che ci vengono dalla Germania e dagli Stati Uniti — perchè le aziende possano lavorare incremen-

tando la dimensione della propria produttività senza chiedere finanziamenti allo Stato, il che è assolutamente negativo. Infatti non vi è stato solo da parte dei lavoratori, che sopportano sempre le valutazioni di carattere negativo, un notevole assenteismo e un atteggiamento di noncuranza nei confronti dei propri doveri, ma vi è stata anche una rinuncia imprenditoriale. Infatti, quando ogni volta interviene lo Stato nelle vesti di babbo Natale, lo spirito imprenditoriale si attenua. È una conseguenza assolutamente naturale.

Quando constatiamo che nella pubblica amministrazione la percentuale dell'impiego è molto alta rispetto alla globalità dell'occupazione, mentre nell'ambito della CEE siamo all'ultimo posto per quanto riguarda il prodotto nazionale lordo, le entrate fiscali, le imposte dirette (mi riferisco anche al Lussemburgo, alla Danimarca, al Belgio, alla Repubblica federale tedesca, per non parlare poi della Francia e dell'Irlanda), dobbiamo dedurre che qualcosa non funziona nell'apparato statale. Siamo perfettamente favorevoli, come abbiamo sempre dichiarato, alla lotta alle evasioni, ma quando le statistiche dimostrano che il nostro è l'ultimo paese nel concerto della CEE per quanto riguarda le aliquote fiscali, mentre i cittadini si lamentano che le aliquote sono alte, e quando il prodotto nazionale viene decimato di ben poco dal peso fiscale, si deve parlare di impotenza — non voglio dire di incapacità — dell'apparato dello Stato.

Non voglio trattare in questa sede la questione del cumulo, ma questo episodio è veramente indice del malcostume della maggioranza e della produzione legislativa. Si sono infatti create le condizioni per la paralisi del rastrellamento di quanto dovuto dai cittadini che non pagheranno né quanto è effetto del cumulo né la base dell'imposta; non pagheranno nulla. E il Presidente del Consiglio ha preannunciato dei provvedimenti legislativi indicandone anche le scadenze, ma dai provvedimenti legislativi per una soluzione provvisoria si dovrà passare poi ad un provvedimento legislativo, come ella ci ha detto, per una situazione di merito definitiva. Intanto, però, siamo nel cuore or-

mai dell'estate, poi ci sarà il bilancio, poi vi saranno altri provvedimenti urgenti che la comunità nazionale aspetta e noi saremo qui ad attendere che i provvedimenti fiscali possano dare al governo la possibilità di offrire ai contribuenti italiani l'opportunità di compiere il proprio dovere; queste aliquote si abbasseranno sempre di più e così noi saremo sempre l'ultimo paese della CEE per le aliquote relative al prodotto nazionale lordo, saremo l'ultimo paese ancora a distanza; mentre la lotta all'evasione in questo caso sarebbe un'attività assolutamente inutile in quanto prima della lotta all'evasione occorrerebbe che vi fosse la certezza del diritto almeno in questo campo.

Quando si istituì la Vanoni dicemmo che si doveva instaurare finalmente un rapporto chiaro tra contribuente e fisco e che pertanto in Italia, che era un paese medioevale proprio per quanto concerne i rapporti tra fisco e contribuente, questo rapporto si sarebbe risolto in senso positivo. Ebbene sono passati anni ed anni, siamo nel 1976 e ancora si pone questo problema come si porrà, io penso, ancora tra un anno o due. Infatti non è con provvedimenti legislativi, non è con la normativa — e lo ha detto anche il presidente del Consiglio a proposito della funzionalità della magistratura, perchè non c'è un settore che funzioni — che si risolvono i problemi, ma è con lo spirito e con la volontà politica. Possiamo fare tutte le leggi che vogliamo, ma non si risolvono i problemi se non vi è la volontà politica e la stabilità governativa che possano dare un senso ed una continuità ad un'azione di carattere governativo per ottenere dei risultati all'altezza delle esigenze della comunità nazionale.

Questi provvedimenti di carattere economico, onorevole presidente del Consiglio, nel suo pur nutrito elenco mancano. Infatti, per quanto concerne la nostra moneta i titoli dei giornali ci informano che la Banca d'Italia addirittura acquista valori, cioè interviene in senso inverso acquistando i dollari; ci sono prospettive di rastrellamento di valuta forte e noi così respiriamo quest'ossigeno. Quando poi improvvisamente sapremo che tutto questo frana quando arri-

verà l'autunno e sarà venuta meno una fonte di entrata di valuta pregiata, ci troveremo di fronte ancora ad una situazione molto pesante. Infatti la nostra lira — signori tecnici al governo, dottor Ossola, dottor Stammati — su che cosa può ancorarsi? Su quale piedistallo di stabilità? Le riserve valutarie sono state polverizzate da un errore di politica economica di cui sopportiamo le conseguenze e di cui soprattutto sopportano le conseguenze i lavoratori, che vedono invano attraverso la scala mobile moltiplicarsi i segni monetari che non hanno più capacità di acquisto. Ebbene, su quale piedistallo deve poggiarsi? Sulle riserve valutarie? No. Sulle importazioni e le esportazioni? Sulla dimensione delle esportazioni in confronto alla dimensione delle importazioni? No, perchè siamo nella situazione inversa, malgrado la perdita di valore nei campi internazionali della nostra lira che avrebbe dovuto aprire le porte del mondo alle nostre esportazioni. Siamo di fronte ad un problema inverso. È un fenomeno destabilizzante ma è un fenomeno inverso di cui non ci avete dato la spiegazione; ed è una spiegazione di carenza di volontà politica. Siamo ad una economia di guerra, signori del Governo, senza conseguenze di carattere economico positive perchè non possiamo fermarci a quella ripresa che lo stesso Siro Lombardini ieri in questa Aula diceva, in sostanza, con un giro di parole molto appropriato e molto tenue, non definitiva ma drogata da una situazione di inflazione galoppante. E allora, perchè dobbiamo fermarci alle apparenze? Quale politica, onorevole Presidente del Consiglio, in questi settori ella ritiene di poter adottare per ottenere, non dico immediatamente, le premesse perchè si possa parlare di inizio di una ripresa sui mercati interni e sui mercati internazionali del nostro interscambio? Quale politica? In questi provvedimenti noi non lo vediamo. Ci si ferma a dire che gli enti locali vedranno riordinate le proprie entrate quando siamo, se non sbaglio, a venticinquemila miliardi di indebitamento e il solo comune di Roma supera i quattromila miliardi. Si fa presto a dire che questo si risolve. Quali altri provvedimenti per la tutela del valore

della nostra lira, e pertanto con tutte le conseguenze a monte e a valle nei mercati esteri e all'interno per quanto concerne il livello dei salari e la capacità di acquisto dei salari stessi? È inutile che ci fermiamo all'aspetto cruciale, come egli dice, di ogni politica economica che voglia affrontare con decisione questa situazione. Ci troviamo di fronte a dei vincoli principali e contrastanti come l'equilibrio della parte corrente della bilancia dei pagamenti, il contenimento del tasso di inflazione entro il livello di guardia degli altri paesi industriali, il mantenimento dei livelli di occupazione anche al di fuori dei massicci interventi della cassa di integrazione, cioè il moltiplicarsi dei circuiti industriali, la creazione di nuovi posti di lavoro e a monte gli investimenti, l'aumento di aliquota di questi che grava ormai quasi esclusivamente, dato che il settore pubblico assorbe tutte le risorse, sull'unico risparmiatore, il settore famiglie...

P R E S I D E N T E . E si ricordi di risparmiare un po' di tempo; ha già esondato...

N E N C I O N I . Certo, onorevole Presidente. Accolgo il suo richiamo, chiedo scusa e la ringrazio. Ma l'argomento è suggestivo. Avremmo voluto vedere le comunicazioni del Governo dense di questi provvedimenti drastici poichè è inutile che ci soffermiamo sui provvedimenti veramente da economia di guerra come il deposito per quanto concerne le importazioni perchè induce inflazione, perchè il costo di questi depositi, è evidente, si traduce — e non può non tradursi — sui prezzi e cioè è un fattore che è conseguenza ma fonte anche di inflazione.

Pertanto, onorevole Presidente del Consiglio, mi sono soffermato su questi punti perchè ritengo che sia assolutamente necessario un governo che abbia una volontà politica, che possa avere una volontà politica al di fuori dei condizionamenti che sono in contrasto con i presupposti ideologici e politici dei partiti che stanno a monte delle delegazioni dei partiti al Governo e nel suo

caso dei principi ideologici e politici della Democrazia cristiana.

Allora, onorevole Presidente, noi esprimeremo il nostro atteggiamento nella dichiarazione di voto; infatti aspettiamo dal suo acume politico, dalla sua spregiudicatezza e dalla necessità di aderenza (vorrei dire la parola che ha adoperato per la politica atlantica: dalla sua non dico fedeltà ma dalla sua aderenza) a determinate linee (siccome abbiamo saputo dalla stampa comunista che il Governo ha già avuto il voto condizionante del Partito comunista, e il senatore Perna ha rilevato il carattere determinante della astensione comunista per la formazione del Governo monocoloro democristiano), aspettiamo di conoscere la sua valutazione politica. O lei è d'accordo, e allora intende accettare l'astensione comunista come valida e quindi determinante mentre intende discriminare l'eventuale astensione della Destra nazionale secondo il criterio suggerito dall'« Avanti! », o lei non è d'accordo e allora deve smentire la grossolana falsificazione fatta anche in quest'Aula dall'oratore comunista perchè le cifre dicono che se la Destra nazionale si astiene l'astensione comunista diventa aggiuntiva e quindi non determinante; anzi i comunisti possono persino votare contro, il Governo passa lo stesso. Tutto si può smentire, onorevole Presidente del Consiglio le valutazioni politiche e le posizioni ideologiche, come anche le valutazioni giuridiche; sono sempre sostenibili tesi antitetiche e, secondo l'eco di una vecchia frase scaturita in sede parlamentare, la matematica non è un'opinione e l'aritmetica elettorale o dei voti all'interno dell'Assemblea non è un'opinione. Allora vogliamo sapere, tanto per essere precisi, che ne pensa; la politica dello stato di necessità è una politica vecchia, l'ha inventata il suo amico, dico così per dire, l'onorevole Moro, in un momento delicatissimo della nostra vita nazionale; bruciò i vascelli alle spalle inventando lo stato di necessità ma lei sa bene che la campagna elettorale è stata condotta dalla Democrazia cristiana e da lei personalmente con un appello continuo all'elettorato di centro e di destra perchè non si determinasse uno stato di necessità e perchè la Democrazia cri-

stiana non fosse sorpassata dal Partito comunista, perchè i voti del Partito comunista non fossero necessariamente determinanti. Ed anzi un autorevole personaggio intervistato subito dopo le elezioni sui risultati, sull'aumento di voti avuto dal Partito comunista disse in questa intervista proprio quello che ho ricordato io adesso; disse che era lieto perchè tutti gli obiettivi erano stati raggiunti; la Democrazia cristiana non era stata sorpassata, i voti del Partito comunista non erano determinanti. E le ricordo che l'elettorato di centro e di destra (e noi abbiamo perso dei voti proprio per questo appello che per questa ragione è stato accolto e non criticiamo i nostri elettori perchè le situazioni politiche vanno accettate così come sono e le carte, quelle che gli elettori ci forniscono, vanno giocate) ha risposto positivamente e largamente all'appello tanto al Senato quanto alla Camera. È possibile una maggioranza senza i comunisti. Aggiungo contro i comunisti. Intende avvalersene, almeno in linea di ipotesi, oppure tutti i giuochi sono fatti e la preconstituita astensione comunista è la premessa per il compromesso storico? A lei la risposta, onorevole Presidente del Consiglio; però nel momento delicato e magico in cui pronuncia questa risposta, allontanando l'invito dell'« Avanti! » a rimanere nel compromesso perchè lei ha il dovere soprattutto morale di mostrarsi al Parlamento con il suo vero volto e con le implicazioni di carattere politico e morale che sono dietro le sue spalle o davanti ai suoi occhi, in quel momento non dimentichi l'eredità di De Gasperi per la Democrazia cristiana e gli impegni di carattere politico, morale e di aderenza a un fronte di cui è stato esponente in prima linea nei suoi verdi anni e successivamente nella sua corrente « Primavera ». Si ricordi che la coerenza è per l'uomo politico un patrimonio di carattere morale. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

M I T T E R D O R F E R . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio,

onorevoli senatori, sarò molto breve anche perchè — l'onorevole Andreotti lo sa — la nostra esperienza nel Parlamento europeo ci insegna che chi non riesce a dire quello che deve dire in venti minuti non lo dirà neanche in tre ore.

Quando, qualche mese fa, intervenendo nel dibattito sulla fiducia al Governo monocoloro dell'onorevole Moro, abbiamo voluto esprimere le nostre preoccupazioni in ordine alla profonda crisi politica che travagliava il paese, ci siamo resi perfettamente conto delle difficoltà di vita di quel Governo dai sostegni parlamentari così deboli e largamente condizionati. Infatti la crisi di governo di allora era già caratterizzata da una presenza sempre più penetrante del Partito comunista e quindi dalla ricerca difficile e spesso confusa di vari partiti per trovare in rapporto a questa realtà la collocazione ritenuta più opportuna.

Certamente nessuno si illudeva sulle effettive possibilità di realizzazione del programma allora annunciato, come del resto l'onorevole Moro stesso aveva messo in rilievo. In verità la gravità della crisi economica, politica e morale avrebbe richiesto una guida con larga base di consensi e di corresponsabilità in un comune impegno al di fuori e al di sopra dei pur legittimi interessi partitici.

Abbiamo dato il nostro appoggio al governo Moro non perchè potevamo illuderci che il nostro modesto apporto potesse influire sul corso degli eventi o perchè speravamo in particolari attenzioni per i nostri problemi specifici, ma per testimoniare del nostro senso di solidarietà democratica nei confronti di chi stava assumendo, come dicemmo, i rischi della gestione politica del paese mentre questo stava attraversando un periodo di crisi di estrema gravità, con l'inserimento sempre più condizionante del Partito comunista che da partito di opposizione stava per diventare partito di quasi governo.

Con rammarico abbiamo allora constatato che il Partito socialista italiano, con la crisi provocata in gennaio, spostava sempre più verso il Partito comunista l'asse della propria politica, formulando la cosiddetta alter-

nativa di sinistra, nuova formula di apertura verso quel partito. Pur nel rispetto delle decisioni politiche del Partito socialista, avevamo espresso le nostre perplessità di fronte a questa evoluzione, che, a nostro avviso, metteva in pericolo il ruolo importante che esso aveva da svolgere nello sviluppo e nel dialogo democratico del paese e del quale noi stessi avevamo in passato potuto renderci conto sia nel periodo difficile delle trattative per la soluzione di certi nostri problemi, sia nella compartecipazione alle nostre autonomie locali.

Abbiamo anche detto che una svolta politica nel paese che avesse portato all'inserimento nell'area governativa di un partito totalitario non poteva che incontrare la nostra opposizione. Tale atteggiamento corrisponde a profonde convinzioni sui valori umani e morali nel nostro popolo sud-tirolese che qui rappresentiamo. Esso risponde certamente anche ad esperienze dolorosamente da noi vissute in passati periodi storici, ma anche ad esperienze che noi, gente di confine appartenente all'area culturale tedesca, seguiamo con più diretto collegamento umano di altri, in paesi dove si parla la nostra lingua e che hanno conosciuto o subiscono ancora oggi il dominio comunista. E fintanto che rimane l'affratellamento politico e ideologico del Partito comunista italiano con i partiti comunisti di quell'area, noi non abbiamo nessuna ragione di credere ad un comunismo italiano o europeo diverso da quello dell'Est se non nelle tattiche e nelle strategie.

Comunque in febbraio sembrava almeno lecito sperare in un superamento delle difficoltà contingenti più grosse, anche in vista del generale riconoscimento della gravità della crisi economica per poter arrivare al termine costituzionale della legislatura senza il trauma di elezioni anticipate.

È stata una vana speranza. Oggi le nostre considerazioni del febbraio non hanno perso nulla della loro attualità. Le elezioni anticipate dello scorso giugno non hanno infatti risolto nessuno dei nodi politici, li hanno anzi aggravati con la polarizzazione nei due grandi partiti e con l'indebolimento dei par-

titi intermedi che nella realtà italiana hanno singolare significato storico e quindi tanta rilevanza per una società autenticamente pluralistica. Ne è risultata una situazione nella quale è ancora più arduo il compito di dare al paese un governo che il momento politico e la gravità della situazione richiederebbero.

Ecco perchè ci rammarichiamo che, pur nella comprensione per i motivi che possono essere stati decisivi, i partiti laici, alla scelta della chiarezza che era numericamente possibile ed a nostro avviso politicamente necessaria, hanno preferito una via diversa, rendendo con la loro astensione determinante anche sul piano numerico il voto del Partito comunista, con tutti i pericoli che un possibile condizionamento di quel partito potrà comportare per la futura attività governativa.

Le conseguenze sono imprevedibili non soltanto sul piano interno ma anche sul piano internazionale, in primo luogo su quello europeo. Gli Stati europei seguono infatti con apprensione la nostra situazione.

Noi riteniamo estremamente grave lo stato di cose che si è così venuto a determinare. Ci rendiamo però anche conto della mancanza, allo stato attuale, di una qualsiasi alternativa e il nostro atteggiamento, che verrà definito in sede di dichiarazione di voto dal collega Brugger, non potrà non tenerne conto. Ne terrà conto nel senso che anche noi, nello spirito del sincero rapporto che abbiamo rinnovato con il nostro elettorato anche sul tema dell'anticomunismo, consideriamo il Governo che abbiamo di fronte il risultato di uno stato di necessità. È una constatazione che ci sollecita a dare quanto possiamo per diminuire, nella misura che ci è possibile, l'evidente peso dell'astensione comunista. Lo facciamo non certo rinunciando alle nostre convinzioni. Anzi, nella valutazione della situazione da cui emerge questo Governo, e quindi nel nostro comportamento nei suoi confronti, è presente l'attesa viva di una sollecita evoluzione.

Questo Governo secondo noi nasce per far superare la fase, forse inevitabile, di assettamento della vita e degli orientamenti dei partiti dopo una prova elettorale così decisiva. Il nostro comportamento vuole quindi

essere al servizio della democrazia nell'attesa che gli altri partiti, primo il Partito socialista italiano, riescano a reinserire il loro peso politico nella guida democratica del paese. Per noi il Partito comunista italiano dovrà ritrovarsi con chiarezza sul terreno che compete, in un paese ad ordinamento libero e democratico, ad una opposizione costituzionale efficace e significativa.

A questo punto però dovrebbe inserirsi un lungo discorso sulle responsabilità politiche che tutti i partiti democratici, e in particolar modo il partito di maggioranza relativa, hanno in ordine all'aggravarsi della crisi che attraversiamo. Non voglio farlo anche perchè i motivi di fondo sono stati ripetutamente discussi in quest'Aula in passati dibattiti proprio anche dai nostri senatori. Vorrei qui soltanto esprimere la mia profonda convinzione che la crisi economica di per sé, per quanto grave possa essere, non avrebbe potuto determinare l'attuale ben più grave crisi politica se non ci trovassimo di fronte ad un fenomeno di progressivo decadimento dei valori morali i cui sintomi sono la corruzione, gli scandali, le violenze, la criminalità, la mancanza di sicurezza, l'assenteismo, la mancanza di effettività della pubblica amministrazione e quant'altro di negativo dobbiamo osservare giornalmente nel paese.

La crisi economica, generale in tutti i paesi industrializzati, anche in quelli dell'Est, ha trovato in Italia un'economia dalle strutture più deboli e squilibri geografici e tensioni sociali più gravi che altrove, ma di per sé non avrebbe potuto condurre alla crisi di fiducia che viviamo. I cittadini hanno reagito — mi pare di poterlo dire — ai fenomeni negativi della nostra società che un sistema di informazione evoluto riesce ormai, purtroppo non senza deformazioni, tendenziosità ed anche con falsificazioni, a portare fino al livello del singolo cittadino. Ecco perchè temo che l'appello alla solidarietà del presidente onorevole Andreotti non avrà forse l'effetto sperato, anche se ce lo auguriamo.

Anche le misure previste dal programma governativo per il superamento della crisi economica potranno in ultima analisi avere

l'effetto sperato solo ed in quanto saranno accompagnate da seri impegni sul piano della moralizzazione, del potere pubblico in primo luogo. È lo Stato che deve ridare fiducia, sicurezza, giustizia al cittadino. Riforme di strutture sono importanti, l'adeguamento degli apparati e dei codici alle esigenze di una vita sociale divenuta quanto mai complessa è improrogabile, ma tutto ciò deve essere accompagnato da una riforma anche interiore, da una maggiore responsabilizzazione dei singoli cittadini, delle forze politiche e sociali della pubblica amministrazione, dal formarsi, in breve, di un vero senso dello Stato.

Siamo in tema di programma. L'onorevole Andreotti non sottovaluterà quanto vado dicendo in sintesi, anche se non entro nei particolari. In linea generale il programma ci trova consenzienti, lo riteniamo realistico e concreto, con tempi tecnici precisi per molte attuazioni. Noi sentiamo di poterlo appoggiare. Una sola cosa vorrei dire chiaramente: noi cercheremo, per quel che le nostre modeste possibilità ci consentono, di collaborare nell'elaborazione degli strumenti legislativi necessari e ci opporremo ad ogni tentativo che secondo la nostra valutazione sia atto a mettere in pericolo le conquiste di libertà e di genuina vita democratica di questi decenni del dopoguerra.

Non posso concludere senza fare un accenno alle nostre questioni specifiche. Sono grato al Presidente del Consiglio per l'impegno che egli ha preso nel discorso programmatico in ordine alla definizione delle rimanenti norme di attuazione dello statuto speciale del Trentino-Alto Adige nonché delle altre misure del pacchetto ancora aperte. Vi sono tra l'altro, tra queste, norme di importanza fondamentale, quali ad esempio quelle sulla parificazione effettiva della lingua tedesca. Non v'è dubbio che si tratta di una esigenza di dignità e di effettiva uguaglianza per gli appartenenti ad un gruppo etnico linguistico alla quale anche tutte le amministrazioni al servizio di quelle popolazioni devono adeguarsi.

Oltre questi problemi, ai quali ha fatto cenno il Presidente del Consiglio, ve ne sono altri che in parte costituiscono già da anni

oggetto di nostre richieste e di assicurazioni e promesse di diversi governi, senza peraltro trovare fino ad oggi soluzioni adeguate. Parlo ad esempio, elencando alcuni di questi problemi, delle strade statali di rilevanza internazionale della Venosta e della Pusteria, della completa attuazione della parificazione dei sudtirolesi che hanno prestato servizio nella ex *Wehrmacht*, della definizione delle pratiche di concessione di cittadinanza che sono rimaste ancora inevase, della concessione di un contributo regolare all'Associazione sudtirolese vittime e reduci di guerra, della ratifica dell'accordo italo-germanico sull'assicurazione sociale per ex optanti già ratificato peraltro dal Parlamento di Bonn, di ulteriori norme legislative urgenti per la scuola in lingua tedesca che ancora oggi risente delle gravi lacune del periodo del fascismo. Faccio un esempio: è da anni in corso una trattativa — e il Ministro della pubblica istruzione lo sa perfettamente — per stabilire la possibilità di avere i temi di maturità in lingua tedesca per evitare la difficoltà di doverli tradurre in sede di esame; vi sono stati impegni di ogni genere ma non si è riusciti ancora a risolvere il problema, problema piccolo ma che ha la sua importanza per noi. Un'altra questione concerne la direzione della RAI-TV di Bolzano e bisognerebbe trovare una soluzione d'accordo con l'amministrazione provinciale. Vi è poi il problema della devoluzione puntuale dei fondi di bilancio all'amministrazione provinciale. Purtroppo siamo in presenza di ritardi abbastanza forti con delle perdite finanziarie notevoli per la provincia autonoma.

Dopo questa brevissima elencazione di problemi, vorrei concludere le mie considerazioni formulando al presidente Andreotti un augurio sincero per l'arduo compito che sta per assumere e che speriamo possa portare all'auspicata soluzione di questa nostra grave crisi. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Bartolomei. Ne ha facoltà.

B A R T O L O M E I. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli col-

leggi, questo dibattito si svolge in un momento politico reso più delicato appunto da una congiuntura economica a livelli critici. L'Italia attraversa un periodo di grave debolezza sia sul piano interno che su quello internazionale. Per questo bisogna guardare le cose senza pericolose illusioni, spietatamente.

Che cosa significherebbe, ad esempio, per un paese come il nostro, la cui economia è strutturalmente interconnessa con quella mondiale, esaurire i propri mezzi di pagamento con l'estero e non poter quindi disporre più di fonti energetiche in misura sufficiente? E, ammesso pure che all'origine di questo ci sono cause esterne, oggettive — nel 1973 la crisi energetica e dei costi delle materie prime ci ha reso improvvisamente più poveri — e quindi, anche se è impossibile uscire dalla presente situazione senza solidarietà internazionali, non possiamo pensare di poter permanentemente vivere sulle risorse degli altri, sottraendo mezzi che appartengono agli operatori, ai lavoratori di altri paesi. Potremo pertanto avere la solidarietà necessaria a superare questo passaggio se sapremo meritarcela, facendoci noi i promotori della nostra ripresa: di una ripresa che a tutti i livelli pubblici e privati, di impegno personale e di responsabilizzazione collettiva, denuncia la reale necessità che ciascuno lavori di più e spenda di meno e molti si impongano la rinuncia di cose che rispetto al sacrificio dei più sono soltanto superflue.

La lotta contro gli egoismi, come l'ha definita qualcuno, diventa un fatto importante e anche se ciò avesse soltanto un rilievo psicologico — e non lo ha — il Governo deve impostare una strategia che abbia come componente essenziale la punizione delle frodi alla collettività: l'evasione fiscale, le rendite parassitarie, l'assenteismo ingiustificato. Infatti solo quando lo Stato si sarà dimostrato impegnato a obbligare tutti a compiere il proprio dovere, potrà chiedere ai sindacati, agli operatori, ai cittadini di compiere ulteriori sacrifici.

Non ci sono soluzioni di continuità nella interdipendenza tra fatti economici e sbocchi politici. Prima che nell'adattabilità trasformistica ai presunti vincitori la salvaguardia

di una prospettiva di libertà civile passa oggi, piaccia o non piaccia, attraverso un recupero di orgoglio, potremmo dire, del nostro destino di nazione, che per essere preservato ha bisogno di sacrifici, di privazioni, ma soprattutto del coraggio, dell'inventiva, della fantasia necessari a dare un senso, una qualità, obiettivi autentici alla nostra azione.

La sola alternativa a questo sarebbe il protezionismo economico, prima, poi la teorizzazione dell'autarchia nazionale che il fascismo, in mancanza di materie prime, risolse valorizzando la leopardiana ginestra e, quindi, il sottosviluppo tecnologico e l'involuzione civile.

Non mi soffermerò sul programma esposto dall'onorevole Andreotti — nel quale in buona parte la Democrazia cristiana si ritrova — anche perchè a nome del Gruppo lo ha fatto egregiamente il collega Lombardini: gliene sono grato e lo ringrazio per la sintesi con la quale ha sottolineato la necessità di realismo e di coerenza con cui i vari comparti vanno considerati e saldati in una prospettiva di ristrutturazione del sistema: occupazione, scuola, sanità, casa.

Ma sommamente, sottolineerò due tra le direzioni significative nelle quali il Governo mi pare intenderebbe muoversi: una maggiore attenzione verso l'amministrazione che imposti una strategia delle strutture pubbliche ed una più razionalizzata collaborazione con le forze economiche e sociali.

La ricerca di uno spazio istituzionale per un incontro organico tra potere politico, imprese e mondo del lavoro è ipotizzata dal Presidente del Consiglio attraverso un rilancio del CNEL, finora ibernato. Non ci sentiamo di valutare qui se il CNEL possa essere lo strumento migliore per una collaborazione efficace con i comparti della finanza, della produzione, della distribuzione e del lavoro, soprattutto dopo che nei regolamenti parlamentari sono state introdotte le cosiddette « audizioni conoscitive », attraverso le quali il contatto degli interessi con il momento della decisione è più immediato e quindi appare più efficace.

Resta, comunque, il duplice significato politico ed istituzionale del richiamo. « Politi-

co » in quanto riassume l'istanza, più volte ricordata, di una strategia politica globale, meglio collegata alla dinamica della società: una strategia, intendevamo dire, non limitata cioè alle sole preoccupazioni della sopravvivenza governativa. « Istituzionale » in quanto ci conduce ad una riflessione, prima che ad un generico accantonamento, su certi istituti, onde evitare che le aree di movimento dello Stato siano progressivamente appesantite dall'ingombro di vecchie masserizie inutilizzate.

Mi pare pertanto significativo, se non certo rituale, in questo contesto, il rapido accenno al collegamento politico della programmazione economica, fatto appunto parlando della legge sulla Presidenza del Consiglio, perchè un discorso del genere può mettere in movimento una serie di potenzialità spesso trascurate: intanto la programmazione come metodo di scelte prioritarie, definite sulla base di analisi serie piuttosto che come regolamentazione complicata di procedure burocratiche rigide che finiscono con il sovrapporsi allo slancio delle capacità individuali e collettive, invece che orientarle e coordinarle. Un'azione politica, quindi, che ponga al centro l'informazione, in quanto affida le sue opzioni non solo alla intuizione dei singoli, il più delle volte geniale, ma ormai disarmata, da sola, davanti alla complessità dei fenomeni sociali. Un'azione politica, quindi, che fondi le sue scelte su dati approfonditi e su alternative tecniche, elaborate e sempre aggiornate. E tutto ciò presuppone un ringiovanimento degli organismi istituzionali a monte stesso del discorso sulle cosiddette grandi riforme per definire le potature da fare, la loro razionalizzazione ed il loro coordinamento.

Per fare questo, ad ogni buon conto, mi pare che lo strumento già esista. Basta non farlo funzionare come una stazione appaltante, con una direzione unilaterale. Mi riferisco alla delega al Governo per il passaggio dei poteri alle regioni, la quale cosa non significa affatto mettere in liquidazione un apparato a vantaggio di un altro. Vuol dire allargare la sfera delle responsabilità e delle

partecipazioni, ricollegando i poteri con le responsabilità.

Dirò, inoltre, che vicino allo sforzo da compiere per sottrarci alle spire della grave vicenda economica, per migliorare l'azione della burocrazia, per rendere meno gravi talune sperequazioni che feriscono la coscienza civile, bisogna ricordare quello per la tutela dell'ordine democratico. Esso è condizione fondamentale per la ripresa economica, per la nostra credibilità internazionale, per la crescita civile del paese. E sarà non solo il banco di prova di questo Governo, ma sarà lo sforzo significativo dell'intera legislatura, in quanto le insidie che colpiscono l'ordinata convivenza civile minacciano direttamente le istituzioni e creano nel paese un malessere insieme artificioso e preoccupante.

Ma non bastano le enunciazioni: la volontà politica di combattere il terrorismo deve manifestarsi in modo coerente e costante nell'azione parlamentare e legislativa di controllo, nella vita sociale, e nella stessa pubblicistica.

È necessario che lo Stato perfezioni i suoi strumenti attraverso la razionalizzazione ed il coordinamento di quanto esiste, ma affronti anche il riordino e le riforme necessarie investendo in modo equilibrato polizia, servizi di sicurezza interna, servizi d'informazione e la stessa magistratura inquirente.

La Democrazia cristiana, comunque, non è chiusa alle innovazioni ed alle giuste richieste della base: è disponibile per discutere, per collaborare alle proposte che il Governo intenderà fare.

Mai come questa volta, onorevoli colleghi, la soluzione della crisi ministeriale è attesa dalla gente comune. Essa avverte, infatti, le insidie della ingovernabilità, la preoccupazione che il sistema perda dei colpi e lasci troppo margine all'insicurezza, al vuoto politico. L'esperienza della passata legislatura è stata tale da giustificare notevoli timori: governi travolti mentre i problemi del paese diventavano più gravi, drammatici. Da gennaio la Democrazia cristiana, senza ricordare la cronaca che va dal febbraio 1974 al dicembre 1975, si assunse il

rischio di un monocolore per evitare, nel momento in cui la lira stava precipitando, che al disastro monetario si aggiungesse quello politico. Gli italiani, più dei partiti, hanno capito e hanno premiato quello sforzo. Ma non basta uno sforzo, occorre un impegno corale.

Le ultime elezioni hanno fatto emergere parecchi fatti, nuovi, taluni inopinati; tra questi la capacità di ripresa della Democrazia cristiana. Nonostante il *referendum*, nonostante le amministrative, nonostante la polemica nera sugli scandali il fatto ha capovolto le previsioni di molti politologi radicali i quali, peraltro, a cose fatte, senza affaticarsi molto, spiegano semplicisticamente la cosiddetta bipolarizzazione dei voti identificando la Democrazia cristiana con la conservazione e il Partito comunista con il progresso, il rinnovamento, la moralizzazione anche se episodi di diversa origine dimostrano che il potere in quanto tale è sottoposto a degenerazioni che solo la democrazia consente di denunciare, di correggere e di condannare.

Ed è su queste forzature che si creano talvolta i presupposti di errori ben più gravi, quando coinvolgono la condizione stessa della libera convivenza.

Ma i numerosi richiami storici fatti in questa discussione e le interpretazioni di quel periodo fervido che va dal 1944 al 1948 mi inducono a ricordare che la Democrazia cristiana, uscita dalla resistenza al fascismo con un contributo di sangue e di partecipazione non certo inferiore a quello di altri partiti che forse più di noi se ne vantano, fu scelta, in virtù di una grande investitura popolare, come soluzione contro ogni possibile totalitarismo.

Ed essa restò, come resta tuttora, fedele allo spirito della Resistenza traducendolo nel quadro delle libertà. E garantì infatti quel quadro, non con una interpretazione statica del mandato ricevuto che avrebbe potuto provocare degenerazioni ispano-iberiche di una condizione prevalentemente rurale quale era quella italiana, ma compiendo unitamente ad altri partiti democratici alcune scelte fondamentali: la condanna irreversibi-

le del fascismo in tutte le sue incarnazioni; il rifiuto del modello nel quale il comunismo si era realizzato storicamente; l'inserimento dell'Italia nei circuiti più avanzati dell'Occidente; l'attuazione del modello di economia imprenditoriale e l'accettazione delle obbligazioni della NATO intesa come strumento di pace; l'ipotesi della unità europea.

Su questi riferimenti si preconstituirono le condizioni di quello che sarebbe stato un rapido cammino dell'Italia e la garanzia per l'esercizio dei diritti politici non solo per la Democrazia cristiana e per i suoi alleati ma anche per coloro che quella prospettiva avevano contestato, al punto che con quella salvaguardia fu loro possibile sviluppare una riflessione che oggi sembrerebbe farli convergere — e addirittura valorizzare, come abbiamo udito in quest'Aula — su quelle che sono le scelte di sempre della Democrazia cristiana e dei partiti democratici.

Ricordo queste cose senza intenzione polemica poichè questo è il valore educativo alla libertà.

Ma quando si parla del nostro dovere di dare un governo al paese con quella punta di malizia che viene dal considerare le difficoltà della situazione è necessario rammentare che in democrazia i doveri sono strettamente connessi alle vocazioni. E se talvolta le tensioni interne che riflettono l'ampiezza e la molteplicità dei mondi che la Democrazia cristiana rappresenta sembrano far emergere, come in un mare agitato, talune sbavature e residuare le scorie di un lungo esercizio di governo, essa non è incapace di iniziativa o di invenzione. Dall'avvento della Repubblica essa ha contribuito a creare le condizioni di una delle più grosse rivoluzioni che l'Italia abbia avuto. Identificare pertanto il malessere dello Stato con la sola Democrazia cristiana che è stata chiamata a gestirlo nel mentre si operava il profondo rivolgimento è quanto meno ingiusto e certamente sbagliato: accreditarlo può condurre a risultati diversi da quelli stessi che gli stessi polemisti si propongono.

Ed ancora, come può la Democrazia cristiana non tener conto di un cattolicesimo popolare che costituisce la premessa di va-

lore di una visione della vita e della storia stessa del paese ed è peraltro una parte cospicua della sua base sociale, che merita una attenzione non disinteressata da parte dei comunisti? Contestarlo significa se non altro non renderci conto della maturazione laica, diciamo così, di componenti non secondarie della società italiana che la Democrazia cristiana da De Gasperi in poi ha favorito, con una libertà, da certe ipoteche clericali, maggiore di quanto non ammettano taluni amici cattolici che hanno compiuto altre scelte di campo.

Ma dimostra anche che a tenere insieme questo partito non sono collegamenti di oscure connivenze che non reggerebbero mai nei momenti drammatici, quanto un sottile legame che prima di essere culturale e politico è forse spirituale.

Tutto questo, le battaglie per la libertà, i traumi sconvolgenti della crescita, le inquietudini della sua coscienza civile confermano che essa ha alcuni convincimenti di fondo ai quali è legata la sua stessa esistenza quasi a spiegare perchè ogni volta che la si considera soccombente essa riemerge.

Dunque, non una Democrazia cristiana qualsiasi, ma « questa » Democrazia cristiana resta sulla scena politica italiana. Questa Democrazia cristiana, cui un gioco elettorale ripetutamente confrontato ha seguito a riservare preminenti responsabilità rispetto al paese. Responsabilità cui essa intende fare onore.

La Democrazia cristiana, pertanto, ripetendo il rifiuto ad ipotesi di grande coalizione non è stata insensibile ai problemi della congiuntura nè ha creato sbarramenti verso nessuno. Il rifiuto di formare una maggioranza politica con il Partito comunista non significa discriminazione quando essa ha tutelato, per tutti, il diritto di fare accordi e formare maggioranze con chi crede. Significa semmai affermare la convinzione che una maggioranza del genere non favorirebbe in questa situazione l'uscita del paese dallo stato di emergenza economica e politica e significa, soprattutto, avere un dato concetto della responsabilità democratica, perchè ad una coalizione che avesse

la sola opposizione delle piccole frange estremiste di destra e di sinistra sarebbe negata quella dialettica che è l'essenza e la garanzia del sistema democratico. E quindi, nella pigrizia che ingenera sempre ogni accordo troppo comodo di potere, costituirebbe a svantaggio dei « disattenti » il primo passo nel transito verso un regime diverso da quello democratico, almeno come lo abbiamo immaginato fino ad ora.

A noi è parso pertanto di dover procedere con ponderazione, compiendo prima di tutto un'analisi approfondita della realtà espressa dal voto. Per noi e anche in rapporto ai partiti che con noi operarono, i partiti laici, che sarebbero probabilmente soffocati da alleanze improprie in una situazione che è grave, ma non ha le caratteristiche dei periodi bellici o dei trapassi di regime.

La tendenza al bipartitismo, come qualcuno ha voluto definire una certa bipolarizzazione dei voti nelle recenti elezioni a scapito dei partiti minori, ha senza dubbio indebolito la loro funzione tradizionale di cerniera. Molte ipotesi così sono venute meno rendendo più schematiche le posizioni. Ma fra questa constatazione ed affermare che il ridimensionamento dei partiti laici è da attribuirsi allo spirito di rapina della Democrazia cristiana c'è molta distanza. C'è soprattutto una pericolosa incomprensione della situazione politica e in special modo del senso di quella rottura che bene o male rispetto al passato è rappresentata da queste elezioni attraverso la sostanziale modifica di tradizionali rapporti di forza; attraverso la richiesta di cose diverse che è la conseguenza della crescita e del cambiamento realmente avvenuto che si manifesta anche con l'emergere stesso delle componenti sociali, economiche e culturali come nuove portatrici di potere. Non è cosa di poco conto. Essa comporta, se non altro, un'analisi e una riflessione sulla nuova dimensione del potere, delle sue sedi informali rispetto a quelle istituzionali che talvolta appaiono svuotate.

Uno degli aspetti della questione comunista sta proprio in questo, nel fatto cioè che il Partito comunista ha già impostato per suo conto il problema cercando magari di con-

quistare dall'interno taluna di queste componenti cui le istituzioni democratiche devono invece semplicemente garantire le condizioni e la possibilità dell'autogestione.

E qui è il punto delicato di rottura tra la concezione della funzione strutturale secondo l'ipotesi democratica e quella leninista o gramsciana. Tra « promozione culturale », che è conseguenza di una superiorità creativa, e « predominio culturale » che è risultato di una intricata rete di clientele, di debolezze, di connivenze.

Non è un discorso che pongo per gusto accademico. Esso nasce dalla constatazione che fino a ieri la situazione era più facile, perchè il nitore dei confini dei rispettivi ruoli era definito dagli stessi meccanismi istituzionali. Oggi il confronto si è fatto più diretto e più squisitamente politico. Siamo al corpo a corpo, direi. E i partiti democratici vi arrivano più impreparati degli altri, anche per una diversa disciplina mentale. Ma questa è solo una spiegazione.

Noi siamo disponibili per questo confronto. Riteniamo però che sarebbe un grave errore se lo riducessimo ad una questione di piccola bottega e non lo considerassimo per quello che è e per la posta che mette in gioco: il funzionamento delle istituzioni.

E se questo è vero, sarebbe utile indagare su quanto nella pratica odierna del Partito comunista gravino le radici culturali, l'eredità di una concezione costituzionale, quella gramsciana appunto, che, nella prospettiva dell'estinzione dello Stato non più attraverso il processo violento della rivoluzione, teorizza la collocazione e la dinamica di centri e di organizzazioni sempre nuove del consenso. Centri e organizzazioni rispetto ai quali il Partito, nuovo « Principe », deve sempre assolvere una funzione di coordinazione, di guida, di controllo.

Cosicchè, a cominciare dai consigli di quartiere, fino a quelli scolastici, ai dibattiti stessi tra le forze politiche, Gramsci avrebbe intravisto i momenti essenziali di una esperienza pluralistica destinata ad allargarsi a macchia d'olio, ma non per ampliare consensi allo Stato, problema storico della so-

cietà italiana, ma per sottrarre l'obiettivo Stato alla dialettica del consenso.

E non propongo questi dubbi per aprire inutili polemiche con il Partito comunista nei riguardi del quale questo vuole essere un segno di interessata attenzione; sono riflessioni che dedico a me stesso, al mio Partito, che dedico a quelle forze politiche, inclusi i socialisti, la cui vocazione democratico-parlamentare pluralistica, comune con la Democrazia cristiana, non è stata mai messa storicamente in discussione. Ed a loro mi rivolgo in quanto non possono non condividere certe preoccupazioni se più volte essi si sono dimostrati preoccupati della possibilità che fosse la Democrazia cristiana a mancare di senso dello Stato.

Onorevoli colleghi, una strategia costituzionale che venisse messa in atto per isolare la Democrazia cristiana, che fu e resta componente essenziale del sistema uscito dalla Resistenza, potrebbe finire per isolare prima che non si pensi tutti coloro che credono in un modo di essere occidentale della democrazia parlamentare. E allora noi diciamo che, se il Parlamento deve partecipare al recupero dell'ordine democratico, può farlo acquisendo nuova autorevolezza e maggior prestigio e questo non si ottiene gonfiando le gote ad ogni occasione o peggio ancora confondendo la democrazia con il governo di assemblea. La pretesa che il Parlamento eserciti un dominio sulla vita pubblica, in nome e per conto di partiti egemoni della realtà sociale, finisce per distruggere il Parlamento stesso, non direttamente, ma essiccando le basi del pluralismo sociale e svuotando il quadro istituzionale, a cominciare dal Governo, la cui funzione sarebbe ridotta ad un ruolo poco più che notarile.

Qualcuno ha voluto vedere nel nostro rifiuto al Governo di emergenza il rigurgito non sopito di una presunta vecchia arroganza.

Altri, nella novità di intese parlamentari come gli accordi sulle presidenze, il segno di un presunto cedimento. Dimenticando gli uni che nella confusione dei poteri e delle responsabilità si distrugge la democrazia; non considerando gli altri che la distinzio-

ne dei ruoli si gioca in maniera diversa, a seconda delle situazioni e delle circostanze storiche. Non solo, ma sottovalutando gli uni e gli altri la capacità di adattamento del sistema quando si fonda sulla consapevolezza delle forze che lo sostengono, nella coscienza del proprio ruolo. La democrazia non si difende elevando controfuochi davanti all'incalzante richiesta che sale dalla ricerca ansiosa di approdi sempre diversi e migliori, mentre la vigile attenzione che indaga sui segni del tempo, esprime la volontà di partecipare, cioè di guidare il rinnovamento, non di subirlo ed esserne travolti.

Ma ciò significa intanto proporre un terreno sul quale ricomporre antiche convergenze, ritrovando affinità fondamentali, che, attraverso il discorso sulle istituzioni, si ricollegano in particolare agli amici repubblicani e socialisti, ai socialdemocratici e ai liberali con i quali abbiamo percorso non inutili tratti di strada insieme.

Domani potrebbe essere troppo tardi, perchè il tempo fugge rapido. Esso fugge così rapidamente che la gente italiana sembra stanca talvolta di aspettare che qualche partito, dopo lunghi decenni, debba ancora risolvere i suoi dilemmi. Eppure questa che viviamo potrebbe definirsi una situazione tipica, da coalizione tra le componenti laico-socialiste e cattoliche. La pubblica opinione sembra avvertirlo. È vero che una parte di essa, quella socialista, si irritò perchè il Partito socialista italiano era stato troppo al governo con la Democrazia cristiana. A suo tempo si irritò anche con la Democrazia cristiana perchè aveva governato con i socialisti. Ora gli italiani sembrano più critici per il fatto che in un momento come questo i socialisti abbiano abbreviato la precedente legislatura, ma allo stesso modo punirebbero la Democrazia cristiana se, presentandosene l'occasione, non riconoscesse l'importanza del contributo socialista e laico in quanto è nel riscoprire queste convergenze e queste affinità, nel ristabilire certi legami, che potrà essere fermata la marcia lenta ma pressante che, in nome di taluni idoli ed in virtù di disattenzioni colpevoli, potrebbe condurci sempre più lontano dalla terraferma demo-

cratica, in una zona paludosa e difficilmente reversibile.

Al di là di queste premesse, che, pur nella prospettiva, costituiscono alcuni ancoraggi irrinunciabili, si può pertanto rilevare che il voto del 20 giugno, oltre ad incidere su determinati equilibri politici, ha comunque dato un nuovo rilancio agli istituti parlamentari ed ha annullato possibilità di convergenze ed alleanze autosufficienti che erano ormai trentennali.

Se si parte da questi dati di fatto e da queste valutazioni, appare evidente come la Democrazia cristiana abbia considerato confermata e sottolineata la validità della sua tesi congressuale del confronto: un metodo che esalta, nella valorizzazione delle differenti identità e nella competizione, l'efficacia dei singoli apporti, e che ritrova, nella consapevolezza dell'operare in condizioni che non sono stabili come un tempo, quella tensione morale che è la valenza sostanziale della democrazia.

Resta, è vero, il problema concreto del governo e l'Italia non ha bisogno di governi screditati, di governi che nascondano nella svagatezza balneare l'inefficienza del far niente e l'incoscienza speranza che venga chi poi farà tutto.

Allora si può ben capire come, nel momento in cui la Democrazia cristiana è costretta, per la posizione che le hanno dato gli elettori, a dar vita ad un nuovo monocolore senza precostituite responsabilità, si senta obbligata ad accettare la situazione, pur non ritenendola conforme alle sue prospettive di partito che auspicavano — ed auspicano in prospettiva — diverse ipotesi di solidarietà. E come, pur non cercando contrattazioni di voti, definisca rigorosamente la sua proposta programmatica che vuole essere il segno dell'impegno, non chiuso ad apporti positivi, ma severo e coerente rispetto ad una situazione dura.

Da questo punto di vista il governo Andreotti acquista una fisionomia ben definita, ma soprattutto una caratterizzazione politico-programmatica nè sfuggente nè tanto meno ambigua, tale da escludere preventivamente che una scelta necessitante divenga perciò stesso disimpegnata e precaria.

Il deliberato della nostra direzione in questo senso è chiarissimo e l'unanimità del consenso esprime la reale unità delle posizioni del partito.

« Ciò significa non solo » — come ha detto il segretario politico onorevole Zaccagnini — « dare prova di realismo e prendere atto che nel Parlamento italiano non esiste una maggioranza politica su cui fondare un governo, con preminente responsabilità democristiana. Ciò significa » — continua Zaccagnini — « che è presumibile come, senza o fuori del consenso democristiano, non sussista ragionevolmente uno spazio per una maggioranza politica alternativa. Spetta a noi, come partito di maggioranza relativa, farci promotori di un governo; e se altri partiti non intendono condividere dirette responsabilità di governo, non possiamo sottrarci al dovere di sottoporre al voto del Parlamento il programma e la struttura di un monocolore senza maggioranza precostituita. I partiti, alle cui delegazioni sono state già illustrate le linee programmatiche proposte dal Presidente incaricato, con la loro autonoma decisione di astenersi sul voto di fiducia, potranno rendere un servizio, come noi autonomamente rendiamo, perchè il paese possa avere un governo; ma non un governo qualsiasi, bensì un governo qualificato dagli indirizzi programmatici ».

Queste affermazioni non solo descrivono lo stato della situazione, ma le danno un contenuto concreto dal quale non si può prescindere e dal quale la Democrazia cristiana non può prescindere. I partiti pertanto, chiamati a giudicare non su una formula ma su un programma, su dei contenuti, debbono oggi prendere le loro decisioni in modo autonomo e debbono assumersi, come ha fatto e come anche oggi fa la Democrazia cristiana, le proprie responsabilità di fronte al paese. Questa mi pare la logica dell'esposizione del Presidente del Consiglio che, con concreto realismo, ha descritto le linee programmatiche attraverso precisi riferimenti operativi e che, con quella lucida chiarezza che gli è dote naturale, ma oggi appare raffinata dalla lunga esperienza amministrativa e culturale, esprime il senso profondo

delle difficoltà insite nel definire una proposta a livello della richiesta e del momento, secondo il mandato ricevuto dalla Democrazia cristiana.

E dico su mandato della Democrazia cristiana, perchè il richiamo al realismo sul programma operativo non vuol rendere affatto evanescente la piattaforma politica nella quale il Governo si colloca. Questo è il contributo che noi vogliamo e dobbiamo dare. Vorremmo dire che è un contributo derivante da ciò che è per se stessa la Democrazia cristiana, senza bisogno di enfatiche dichiarazioni, anche perchè essa sa che il senso della sua presenza passa oggi, più che mai, attraverso il destino del paese.

Si tratta della posizione e della linea tenuta dalla Democrazia cristiana nelle scelte fatte rispetto ai principali interessi nazionali: scelte autonome che vanno storicamente assai al di là di quanto sembra presumere con scarsa riflessione il cancelliere Schmidt, se le sue dichiarazioni sono esatte.

L'attiva partecipazione alla vita occidentale e la conferma del modello socio-economico costituito nel quadro della libertà — pur con tutti i possibili chiaroscuri — la ripulsa di tutti i fascismi, sono scelte di fondo che l'Italia ha adottato nei momenti decisivi del suo crescere come nazione ai valori civili di libertà.

E questa è la piattaforma politica che sta alla base del Governo.

Ed è diversa dalla posizione e dalla linea di chi, essendo stato all'epoca irriducibile oppositore, si accosta ora a queste scelte mediante una laboriosa e faticata ma non compiuta ricerca, con dichiarazione di accettazioni a posteriori della realtà che si è determinata.

Questa base politica del Governo non è dunque una pregiudiziale; la verità è che essa non ha davanti a sé una piattaforma politica per un governo alternativo. Se questa ipotesi dovesse esistere e fosse la Democrazia cristiana ad impedire di scorgerla sarebbe dovere e responsabilità di chi ha la formula di renderla esplicita e comprensibile.

Ma la realtà è che i grandi problemi relativi allo sforzo di evoluzione e alla cosid-

detta « legittimità democratica » in senso occidentale e pluralistico del Partito comunista hanno una loro obiettiva rilevanza, ma non possono trovare la loro forzata soluzione solo con il meccanico passaggio nell'area di governo.

Ma dicendo questo sappiamo bene come anche la Democrazia cristiana non possa risolvere tutti i problemi riuscendo soltanto a fare un governo, per difficile che esso appaia. Anzi, proprio per questo siamo consapevoli che si apre un'impegnativa competizione qualitativa e culturale tra le forze politiche italiane oltre l'area stessa del governo.

Ed è forse per questo che nella difficile fase di avvio di questa legislatura sentiamo come la sorte del Governo vada oltre il Governo stesso, per proiettarsi in un quadro che coinvolge la responsabilità di tutte le forze politiche e investe l'immagine stessa dell'Italia in una problematica che supera i confini stessi del paese.

A proposito pertanto di qualche affermazione di politica estera udita nel dibattito, mette conto dire subito che siamo poco interessati alle verbali manifestazioni comuniste di consenso al Patto atlantico, dal quale sarebbe in ogni caso inconcepibile, per chiunque, oggi, l'uscita unilaterale.

Noi prendiamo atto di queste dichiarazioni.

A noi il rapporto tra sinistra comunista e alleanza atlantica interessa anche come rapporto tra Partito comunista e modo di concepire ed affrontare i problemi della nostra politica estera che si pongono giorno per giorno a livello mondiale: nel Medio Oriente, nel Mediterraneo, nell'Africa centrale. E troviamo tali posizioni troppo spesso diverse dalle nostre.

Noi non abbiamo mai detto che la fedeltà alla NATO è fideismo acritico verso gli Stati Uniti e tutta la loro politica. Noi abbiamo sottolineato spesso gli errori strategici degli Stati Uniti e talune incomprensioni nei confronti dei problemi europei, ma riteniamo che il rapporto, sia pure dialetticamente, debba essere di piena solidarietà.

La nostra interpretazione della NATO è infatti una interpretazione europea, che ha ben

presente davanti agli occhi l'obiettivo della pace e quello dell'unificazione politica, ma non per questo è tendenzialmente passiva, necessariamente mediatrice o oltranzista, tant'è vero che non sentiamo il problema della distensione in forma mitologica ma guardiamo ad esso come ad una questione che ha risvolti molteplici, tali da imporre per l'Europa forse assai più vigilanza di quanto non fosse necessario ai tempi della cosiddetta guerra fredda: più vigilanza e più responsabilità proprio perchè siamo parte di un grande continente che ha e deve avere i propri punti di forza, di potenza anche militare, ma che ha pure i suoi problemi economici causati da talune aggressività di certi possessori di materie prime, che ha le sue debolezze pericolose delle quali bisogna liberarsi, che ha dolorose zone di chiusura delle quali il muro di Berlino è un simbolo. Un simbolo sul piano della storia di qualcosa che non vuol morire ed un netto sbarramento su quello della politica, che rappresenta di fatto un duro impedimento ad un serio e molteplice intreccio civile, economico e culturale fra i popoli delle due Europee.

Non è qui il caso di discutere sulle ispirazioni che regolano la vita di interi blocchi nel mondo, ma ciò non esclude che si possa tranquillamente prescindere da posizioni di fondo delle grandi forze politiche allorchè affrontiamo le questioni economiche italiane in connessione con quelle che travagliano l'Occidente e l'Oriente. Come peraltro sostengono gli stessi esperti, l'incomunicabilità fra i due sistemi finisce appunto col sottrarre risorse e costituire una remora sostanziale allo sviluppo dei popoli europei.

È vero che la parte comunista italiana sostiene oggi di rinunciare alla realizzazione dei miti la cui incarnazione storica presenta tanti problemi e propone una specie di razionalizzato rilancio di certa efficienza capitalistica. Ma se c'è qualcosa che per vivere ha bisogno di prospettive è non tanto l'iniziativa privata quanto l'imprenditorialità, perchè quello che differenzia l'imprenditore dal funzionario è appunto un certo tipo di prospettiva etico-politica per lo stesso sviluppo della sua individualità; perchè quello

che favorisce l'investimento interno e internazionale non è la dichiarazione che oggi accetta una impostazione di tipo liberale. Il problema per gli investitori è di sapere cosa devono aspettarsi quando gli investimenti cominceranno a rendere.

E se per il Partito comunista essi non dovessero aspettarsi nulla, allora non vedo perchè non cambia anche etichetta.

È evidente che non stiamo discutendo qui nè di compromesso storico, nè di convergenze occasionali: ci riferiamo soprattutto alle matrici ideali per quello che esse possono suggerire agli orientamenti di fondo per superare la crisi.

È chiaro che una situazione straordinaria come quella italiana, che pure va collocata in un quadro mondiale, non pone problemi solo alla Democrazia cristiana, anche perchè nella situazione internazionale in cui ci troviamo la destabilizzazione permanente di una società come la nostra pone problemi di sopravvivenza per tutti.

Per questo motivo la Democrazia cristiana cerca, anche attraverso l'opera dell'onorevole Andreotti, una maggioranza di ideali oltre che di voti e, trattandosi di una ricerca di valori, non si stancherà di farlo.

Il Presidente del Consiglio ha delineato un quadro di azione politica il cui scopo è di restituire la fiducia agli italiani. Ha fatto appello perciò all'azione delle forze politiche per un'intesa che si proietti verso un interesse comune.

La Democrazia cristiana ha fatto presente con estrema chiarezza che cosa intende per

contributo del Parlamento alla gestione dell'Esecutivo. Nella condizione presente farà quanto è in suo potere perchè ciò resti inquadrato nella logica della dialettica istituzionale senza prevenzioni aprioristiche, ma affinchè tutto risulti chiaro agli occhi del paese che ci guarda e che ci chiede chiarezza.

È in forza di questo che noi sosteniamo il governo Andreotti anche nella solitudine dei rifiuti di assunzioni di diretta responsabilità, nel limbo di questa « non sfiducia » perchè non è un governo amico, come qualcuno ha tendenziosamente affermato, ma rappresenta l'impegno della Democrazia cristiana al servizio del paese in un momento forse decisivo.

E noi auspichiamo che questo momento sia decisivo per le fortune della nostra democrazia, nella prospettiva di un'Europa unificata, capace di restituire la casa degli anni giovani ai nostri lavoratori emigrati e sicurezza nella pace all'avvenire dei suoi popoli. *(Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni).*

P R E S I D E N T E. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 18, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 12,50).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari